

il

Anno 6, numero 46 • Settembre 2026

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



Mensile • ISSN 3035-2029

Poste Italiane S.p.A. • Sped. in abbonamento postale • Aut. CN-001753/09.2023 • Stampe periodiche in regime libero

il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Anno 6, numero 46 – Settembre 2026

- 3 Il loro ordine é la guerra
Alternativa Libertaria/FdCA
- 6 Non arrendersi alla complessità e al senso di impotenza
Alessandro Granata Seixas
- 9 Il salvatore siamo noi
Alessandro Ferretti
- 11 Il nucleare non è mai finito
Totò Caggese
- 14 L'INPS non è solo pensioni
Totò Caggese
- 16 Per un'eredità vivente di Bookchin: dall'ecologia sociale alle culture di resistenza
Federico Venturini
- 19 Salute mentale. Una questione di genere e di classe
Ester Barahona Urruchi , Miranda de Ebro
- 21 Corridoio Lobito, la ferrovia che ridisegna la geopolitica africana
Lino Roveredo
- 23 Prima di tutto la pace. Ma quale pace?
Totò Caggese
- 25 1936: la CNT, il denaro e la rivoluzione spagnola
Jade Saab
- 29 Palestina: una terra spezzata, un battito che deve resistere
Meri Calvelli
- 31 L'angolo delle Brigate
a cura di Rosa Colella

Editore Cristiano Valente

Direttore responsabile: Mauro Faroldi

StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)

ISSN 3035-2029

Reg. Trib. di Livorno n. 7 del 12 /8/ 2021

Redazione e amministrazione

Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno

La spedizione è riservata ai soci dell'associazione "Amici de il CANTIERE" e a chiunque ne faccia esplicita richiesta.

*A chi riceve la rivista chiediamo solo una **sottoscrizione libera e volontaria** per coprire i costi di stampa e spedizione.*

*Pagamenti via bonifico intestato a Carmine Valente - IBAN: **IT 60 036081 05138 290058090073***

ilcantiere@autistici.org

www.alternativailibertaria.org

Il loro ordine è *la guerra*

Alternativa libertaria/FdCA

Ceuta e la fortezza europea

Mentre capitali, armi ed eserciti possono attraversare il pianeta, alle persone viene negato il diritto di superare una frontiera.

La crisi di Ceuta dell'estate 2026 ha mostrato ancora una volta che l'Europa considera le persone migranti come corpi da respingere, sorvegliare o utilizzare nei negoziati tra governi.

Le informazioni diffuse durante la crisi sono state confuse e contraddittorie. Proprio l'incertezza avrebbe dovuto imporre prudenza. Le destre europee hanno invece parlato immediatamente di invasione.

Dietro quegli attraversamenti vi erano povertà, disoccupazione, disuguaglianze e una frontiera coloniale che separa territori vicinissimi attraverso enormi differenze nei salari e nei diritti.

Ceuta e Melilla sono residui della presenza coloniale europea in Africa. Ma il colonialismo scompare dal discorso pubblico proprio quando servirebbe a comprendere la crisi.

L'Europa piange i morti e contemporaneamente perfeziona il sistema che li produce: esternalizzazione delle frontiere, accordi con governi incaricati di fermare le partenze, rimpatri e sorveglianza.

I trafficanti prosperano perché non esistono percorsi sicuri. Più aumenta la repressione, più cresce il prezzo dell'attraversamento.

L'Italia e la propaganda dell'emergenza

Il governo italiano ha trasformato la crisi di Ceuta in uno strumento di propaganda, introducendo controlli sui collegamenti provenienti dalla Spagna nonostante l'assenza di movimenti significativi verso l'Italia.

È il copione della destra: trasformare ogni movimento migratorio in un'emergenza nazionale, alimentare la percezione dell'assedio e presentare la sospensione dei diritti come buon senso.

Questa politica è reazionaria perché costruisce una falsa contrapposizione tra lavoratori italiani e migranti.

Nasconde le responsabilità delle imprese, dei governi e delle rendite dietro il fantasma dell'invasione.

Quando una lavoratrice non trova casa, un giovane non ottiene un lavoro stabile o una famiglia attende mesi per una visita medica, il governo parla di frontiere e identità nazionale.

Il migrante diventa il capro espiatorio di un sistema che la destra non vuole cambiare.

Il nazionalismo trasforma la rabbia contro il capitale in ostilità contro altri sfruttati.

L'Europa delle armi

L'Unione europea ha ormai assunto il riarmo come asse della propria politica economica e industriale.

Il programma *Readiness 2030*, inizialmente chiamato *ReArm Europe*, apre la possibilità di mobilitare fino a 800 miliardi di euro per la difesa.

Centocinquanta miliardi arriveranno attraverso SAFE, lo strumento europeo di prestiti destinati agli acquisti militari comuni. Altri 650 miliardi potranno essere mobilitati consentendo agli Stati di aumentare il debito per finanziare armi, munizioni, droni, missili e infrastrutture strategiche.

Per anni l'Unione europea ha imposto disciplina di bilancio e austerità quando si trattava di sanità, istruzione, pensioni e salari. Oggi gli stessi vincoli vengono sospesi per l'industria militare.

Il debito pubblico, giudicato irresponsabile quando serve a costruire ospedali o assumere insegnanti, diventa accettabile quando finanzia sistemi d'arma.

Non si investe per preservare la vita, ma per accrescere la capacità di procurare la morte.

L'Europa non sta costruendo un'alternativa alla NATO. Vuole diventare un pilastro più armato dell'ordine occi-



dentale e, insieme, rafforzare una propria industria bellica capace di competere nel mercato globale. La promessa dell'Europa sociale viene sostituita dall'Europa delle armi.

Dal due al cinque per cento

Al vertice NATO dell'Aia del giugno 2025, l'Italia e gli altri alleati hanno assunto l'impegno di destinare entro il 2035 il 5 per cento del PIL alla difesa e alla sicurezza allargata.

Il 3,5 per cento finanzia le esigenze militari propriamente dette. Un ulteriore 1,5 per cento potrà comprendere infrastrutture strategiche, reti, preparazione civile, innovazione e industria della difesa.

In Italia cinque punti di PIL significherebbero, ai valori attuali, oltre cento miliardi di euro all'anno.

Non tutto apparirà come spesa militare. Ferrovie, porti, reti digitali, sistemi energetici, ricerca e protezione civile potranno essere inseriti nella pianificazione NATO.

La militarizzazione diventerà meno visibile e più pervasiva.

Una ferrovia potrà essere presentata come infrastruttura civile e insieme progettata per il trasporto di truppe. Un finanziamento universitario potrà essere definito innovazione mentre sviluppa tecnologie militari.

L'economia di guerra penetrerà nei bilanci civili e nella vita quotidiana.

L'aumento della spesa italiana

Secondo le stime NATO pubblicate nel luglio 2026, la spesa italiana per la difesa propriamente detta passerà dai 33,4 miliardi di euro del 2024 ai 48,3 miliardi del 2026.

Quasi quindici miliardi in più in due anni.

La quota sul PIL salirà dall'1,52 al 2,10 per cento. Calcolata a prezzi costanti, la spesa militare risulta più che raddoppiata rispetto al 2014.

Non è un adeguamento marginale. È una riconversione delle priorità dello Stato.

Quando si tratta di salari, sanità, scuola, casa o tutela del territorio, il governo sostiene che le risorse sono scarse.

Quando la NATO stabilisce nuovi obiettivi, il denaro viene immediatamente trovato.

È una scelta politica e di classe.

L'austerità non scompare: cambia destinazione. La spesa pubblica cresce per le armi, mentre la disciplina di bilancio continua a gravare su salari, pensioni e servizi.

È la socializzazione dei costi della guerra e la privatizzazione dei profitti.

Pordenone e le filiere militari

La riconversione militare diventa concreta nei territori. Il 29 luglio 2026 Confindustria Alto Adriatico ha organizzato a Pordenone un incontro per presentare il "Progetto Nazionale Connex Filiere", rivolto alle imprese

interessate alla difesa, all'aerospazio e alle tecnologie *dual use*.

Dietro parole come innovazione, opportunità industriali e sviluppo tecnologico si trova una scelta precisa: inserire il territorio nella nuova economia di guerra.

Al vertice delle filiere si collocano grandi gruppi come Leonardo, Fincantieri e Avio Aero. Intorno vengono organizzate reti di piccole e medie imprese, università, centri di ricerca e percorsi formativi.

Il denaro pubblico finanzia gli investimenti, sostiene la ricerca e forma la manodopera. I profitti rimangono privati.

La retorica del *dual use* serve a presentare come neutre tecnologie che vengono finanziate e sviluppate nell'ambito della difesa.

Un drone, un sensore o un software possono avere anche applicazioni civili. Ma se finanziamento, committente e finalità appartengono al settore militare, siamo dentro l'economia di guerra.

Il doppio uso diventa così la foglia di fico dietro la quale nascondere il profitto prodotto dalla capacità di sorvegliare e distruggere.

Salari in caduta, profitti militari in crescita

Il riarmo avviene in un paese nel quale, tra il 1990 e il 2020, i salari reali sono diminuiti del 2,9 per cento.

Questo dato descrive un rapporto di forza. Per decenni precarizzazione, privatizzazioni, frammentazione contrattuale e indebolimento del sindacato hanno trasferito ricchezza dal lavoro ai profitti e alle rendite.

Oggi il paese che sostiene di non avere risorse per i contratti pubblici, la sanità o la scuola trova decine di miliardi per armamenti e filiere militari.

Quando si parla di servizi vengono invocate le compatibilità finanziarie. Quando si parla di guerra, il debito torna virtuoso.

Il keynesismo militare viene concesso a ciò che distrugge e negato a ciò che cura.

Università, scuole e ricatto occupazionale

La riduzione dei finanziamenti ordinari spinge università e centri di ricerca a dipendere dalle commesse private.

L'industria militare può così orientare laboratori, dottori, brevetti e corsi di studio.

La militarizzazione procede attraverso la dipendenza finanziaria.

Lo stesso rischio coinvolge gli istituti tecnici e professionali, trasformati in luoghi destinati a formare manodopera per le filiere della difesa.

Prima si impoveriscono territori e servizi, poi la produzione militare viene presentata come unica possibilità di occupazione.

Il ricatto è evidente: accettare le armi oppure perdere il lavoro.

L'alternativa non può però essere scaricata sulle lavoratrici e sui lavoratori. Serve una riconversione produttiva finanziata pubblicamente e controllata da chi lavora e dalle comunità territoriali.

Le competenze impiegate negli armamenti possono essere utilizzate per trasporti pubblici, energie rinnovabili, tecnologie sanitarie, tutela del territorio e manutenzione delle infrastrutture.

Non manca il lavoro socialmente necessario. Manca la volontà di sottrarre la produzione alla logica del profitto e della guerra.

Non esistono imperialismi progressivi

Nel nuovo disordine mondiale ci viene chiesto di scegliere tra Stati Uniti ed Europa oppure Cina e Russia. È una falsa alternativa.

Gli Stati Uniti difendono la propria egemonia. La Cina costruisce una propria area d'influenza economica e militare. La Russia rivendica con le armi il controllo sullo spazio ex sovietico. L'India cerca di emergere come potenza autonoma. L'Europa tenta di trasformarsi in un polo militare più competitivo.

Nessuno di questi progetti appartiene alle classi lavoratrici.

Il multipolarismo degli Stati non coincide con l'internazionalismo dei popoli.

I comunisti anarchici non sono equidistanti tra occupante e occupato o tra aggressore e aggredito. Ma il sostegno alle popolazioni oppresse non deve diventare subordinazione agli Stati o alle organizzazioni autoritarie.

Non possiamo sostenere la NATO in nome dell'Ucraina, la Russia in nome dell'antiamericanismo, la Cina in nome del multipolarismo, Hamas in nome della Palestina o il nazionalismo di Modi in nome del Sud globale. L'internazionalismo significa indipendenza politica di classe da tutti gli Stati e solidarietà concreta con tutte le popolazioni oppresse.

Il nostro campo

Il nostro campo è quello dei lavoratori cinesi che tentano di organizzarsi autonomamente, degli oppositori russi alla guerra, della popolazione ucraina che resiste all'invasione, delle organizzazioni palestinesi laiche e libertarie e degli israeliani che rifiutano l'occupazione.

È il campo dei giovani "scarafaggi" indiani quando trasformano l'umiliazione in protesta, dei contadini e dei lavoratori che scioperano, delle caste oppresse, delle minoranze religiose e delle donne che combattono il patriarcato.

È il campo delle persone migranti che sfidano le frontiere e delle compagne e dei compagni che a Pordenone hanno contestato la trasformazione del territorio in una filiera militare.

È il campo dei portuali che rifiutano di caricare armi, degli studenti che respingono gli accordi con l'industria bellica e dei lavoratori che rivendicano la riconversione

senza perdere salario e occupazione.

L'internazionalismo deve tornare a essere organizzazione concreta.

Servono coordinamenti sindacali transnazionali, scioperi contro l'economia di guerra, campagne nei porti e nelle industrie e solidarietà materiale con le organizzazioni di classe e libertarie.

Serve una presenza comunista anarchica capace di collegare guerra e carovita, riarmo e tagli sociali, razzismo e sfruttamento, nazionalismo e repressione.

Costruire l'antimilitarismo di classe

Non basta un pacifismo morale. Non basta dichiararsi contrari alla guerra mentre fabbriche, porti, università e bilanci pubblici vengono organizzati per renderla possibile. L'antimilitarismo deve diventare pratica di classe.

Occorre contrastare i finanziamenti pubblici all'industria bellica, denunciare gli accordi tra imprese e università, opporsi al trasporto delle armi e costruire coordinamenti tra lavoratori, portuali, studenti e comunità territoriali. Rivendicare una riconversione produttiva che garantisca salario e occupazione e metta le capacità industriali al servizio dei bisogni sociali.

La sicurezza dei padroni del mondo difende proprietà, mercati e profitti. La nostra sicurezza significa salario, casa, salute, istruzione, libertà e controllo collettivo sulla produzione.

Per questo diciamo:

Basta denaro pubblico alle armi.

Salari, sanità, scuola e servizi sociali, non sistemi d'arma.

Fuori l'industria bellica dalle università, dalle scuole e dai territori.

Riconversione produttiva sotto il controllo di chi lavora e delle comunità.

Casa, salario e servizi: la nostra guerra è quella contro lo sfruttamento.

Le classi dominanti sostengono che dobbiamo armarci perché il mondo è pericoloso, chiudere le frontiere perché siamo assediati e accettare l'austerità perché le risorse sono limitate.

È vero il contrario. Il mondo è pericoloso perché gli Stati si armano e competono per il dominio. Le frontiere uccidono perché ricchezze e diritti sono distribuiti in modo diseguale. Le risorse sembrano limitate soltanto quando vengono richieste dalle classi popolari.

La pace non è il silenzio imposto dagli eserciti. È il superamento delle condizioni che producono continuamente la guerra: capitalismo, imperialismo, colonialismo, patriarcato, nazionalismo e dominio statale.

Il loro ordine è la guerra.

I loro profitti sono costruiti sulle nostre rinunce, sulla distruzione dell'ambiente e sulla vita delle popolazioni.

Il nostro compito è inceppare la macchina del riarmo, organizzare l'internazionalismo, ricomporre la classe e trasformare la paura in solidarietà, la solidarietà in conflitto e il conflitto in rivoluzione sociale.

Non arrendersi *alla complessità* e al senso di impotenza

Alessandro Granata Seixas

Car* compagn*,

sappiamo bene che la stanchezza di cui parli non è una debolezza individuale. Non è pigrizia, non è disinteresse, non è fuga. È il peso reale di una fase storica durissima. È la fatica di chi guarda il mondo senza illusioni e vede guerre, devastazione ecologica, precarietà, isolamento sociale, repressione, scuola piegata agli interessi del mercato, sindacati spesso ridotti a gestori dell'esistente, sinistre istituzionali incapaci di immaginare una rottura reale, movimenti frammentati, organizzazioni rivoluzionarie piccole, provate, talvolta chiuse nella difesa della propria sopravvivenza.

Questa stanchezza va presa sul serio. Sarebbe offensivo rispondere con un ottimismo facile, con frasi motivazionali, con la retorica del "basta volerlo". La realtà è complessa, violenta, stratificata. Il capitalismo contemporaneo non domina più soltanto attraverso il padrone visibile, la fabbrica, il salario e il comando diretto sul lavoro. Domina attraverso la finanza, il debito, i dati, gli algoritmi, la scuola aziendalizzata, la guerra permanente, il controllo dei corpi, la distruzione dei territori, la solitudine sociale, la trasformazione di ogni relazione in prestazione e di ogni bisogno in mercato.

Ma proprio perché la realtà è complessa, non possiamo permetterci di usarla come alibi per il disimpegno. La complessità non assolve. La complessità ci chiama.

Dire che il mondo è difficile da capire può essere un atto di lucidità. Ma può diventare anche una forma elegante di resa. Una resa colta, raffinata, piena di analisi, ma pur sempre una resa. Il potere ama questa forma di intelligenza paralizzata. Ama quando sappiamo descrivere perfettamente la nostra sconfitta, ma non riusciamo più a immaginare un passo in avanti. Ama quando trasformiamo l'analisi in scoraggiamento, la critica in amarezza, la memoria storica in nostalgia, la militanza in testimonianza.

Il capitalismo non vince soltanto quando sfrutta, licenzia, bombarda, devasta e reprime. Vince anche quando ci convince che non esiste alternativa. Vince quando ci persuade che siamo troppo pochi, troppo divisi, troppo vecchi, troppo stanchi, troppo in ritardo. Vince quando riesce a trasformare la nostra lucidità in impotenza.

Per questo bisogna rovesciare il ragionamento. La durezza della fase non è la prova che sia inutile organizzarsi. È la prova che organizzarsi è necessario.

Non ci si impegna perché la vittoria è garantita. Ci si impegna perché la resa garantisce la sconfitta.

Oggi molte persone sembrano cambiate. Sembrano più sole, più diffidenti, più individualiste, più chiuse nel proprio dolore privato. Ma non dobbiamo commettere l'errore di trasformare questa constatazione in giudizio morale. Le persone non sono peggiorate per natura. Sono

state prodotte dentro rapporti sociali più frammentati, più precari, più competitivi. Sono cresciute in un mondo che ha distrutto o svuotato molti luoghi collettivi: partiti, sindacati, case del popolo, spazi sociali, comunità educative, quartieri, assemblee, luoghi di formazione politica.

Il capitalismo contemporaneo ha compiuto una delle sue operazioni più efficaci: ha trasformato problemi collettivi in fallimenti individuali. Se sei povero, devi formarti meglio. Se sei precario, devi essere più flessibile. Se sei sfruttato, devi reinventarti. Se sei stanco, devi lavorare sulla tua resilienza. Se sei solo, devi migliorare la tua vita privata. Se la scuola ti schiaccia, devi accumulare competenze. Se il lavoro ti consuma, devi adattarti.

Così le persone non si riconoscono più immediatamente come classe. Si percepiscono come individui isolati alle prese con problemi personali. Ma questo non significa che la classe sia scomparsa. Significa che è stata dispersa, frantumata, resa opaca a sé stessa.

Qui sta uno dei compiti fondamentali dell'organizzazione anarchica e comunista libertaria: **ricomporre ciò che il capitale divide**.

Per questo bisogna diffidare di tutte quelle definizioni di classe sociale che, invece di ampliare la nostra capacità di comprendere lo sfruttamento, finiscono per cancellare il conflitto fondamentale. Certo, oggi non basta più una definizione ristretta e puramente industriale del proletariato. Gli sfruttati non sono soltanto gli operai di fabbrica. Sono anche i precari, i migranti, gli studenti, le lavoratrici della cura, i tecnici, gli insegnanti, i disoccupati, i lavoratori cognitivi, i riders, il personale della scuola, gli abitanti dei territori devastati, chi produce dati senza saperlo, chi viene spremuto come consumatore, chi viene ricattato dal debito, chi subisce la guerra, il razzismo, il patriarcato, la devastazione ambientale.

Ma allargare la nozione di classe non significa dissolverla. Non significa sostituire gli sfruttati con una somma infinita di categorie separate: utenti fragili, cittadini vulnerabili, giovani disagiati, poveri energetici, consumatori consapevoli, soggetti marginali. Quando il linguaggio cancella il rapporto tra chi comanda e chi subisce, tra chi possiede e chi lavora, tra chi accumula e chi paga il prezzo, allora diventa funzionale al capitalismo. Il capitale ama dividerci in target. Noi dobbiamo riconoscerci come compagni e compagne di sfruttamento. Il capitale nomina categorie. **Noi dobbiamo ricomporre classe**. Il capitale frammenta il dolore. Noi dobbiamo organizzarne la forza. Ecco perché il comunismo anarchico non è una reliquia. Non è una nostalgia del passato. Non è una bandiera da custodire in una stanza chiusa. È una delle poche prospettive capaci di parlare al presente, se abbiamo il coraggio di renderla viva. Perché tiene insieme ciò

che altri separano: libertà ed uguaglianza, individuo e collettività, autonomia e organizzazione, conflitto sociale e rifiuto dell'autoritarismo, lotta sindacale e trasformazione rivoluzionaria, questione ecologica e questione sociale, internazionalismo e radicamento territoriale.

Il comunismo anarchico dice una cosa semplice e radicale: non vogliamo sostituire una classe dominante con un'altra. Non vogliamo uno Stato che governi in nome del popolo. Non vogliamo un partito che si proclami coscienza esterna degli sfruttati. Non vogliamo nuove gerarchie travestite da emancipazione. Vogliamo che gli sfruttati diventino protagonisti della propria liberazione. Vogliamo una società di liberi ed eguali, fondata sull'autogestione, sul mutuo appoggio, sulla cooperazione, sulla socializzazione della ricchezza, sulla libertà concreta di ciascuna e ciascuno.

Ma questa prospettiva non vive da sola. Non basta aver ragione nella teoria. Bisogna diventare credibili nella pratica. Ed è qui che la tua stanchezza, compagn*, incontra il nostro compito.

Costruire l'organizzazione degli anarchici oggi significa lavorare contemporaneamente su più piani.

Sul piano teorico, dobbiamo aggiornare le nostre categorie senza perdere il cuore del conflitto. Dobbiamo comprendere la finanza, l'intelligenza artificiale, la guerra globale, la crisi climatica, la trasformazione del lavoro, la scuola aziendalizzata, la crisi delle forme sindacali classiche. Ma dobbiamo farlo senza smarrire la bussola: il capitalismo resta un sistema fondato su sfruttamento, accumulazione, gerarchia, dominio e distruzione della vita.

Sul piano politico, dobbiamo uscire dall'opinionismo e dalla testimonianza. Non basta commentare il disastro. Non basta avere buone analisi. Serve una proposta di intervento. Serve definire obiettivi, campagne, parole d'ordine, luoghi di radicamento. Serve capire dove possiamo incidere davvero: nella scuola, nei luoghi di lavoro, nei sindacati, nei territori, nelle lotte contro la guerra, nella difesa dei beni comuni, nei movimenti contro la repressione, nelle reti educative e sociali.

Sul piano sindacale, dobbiamo rifiutare sia la burocrazia concertativa sia il massimalismo impotente. Il sindacato non può essere soltanto un apparato che firma arretramenti, né una sigla che urla senza costruire rapporti di forza. Deve tornare ad essere terreno di conflitto, scuola di organizzazione, strumento di solidarietà materiale. Per questo è fondamentale lavorare dentro e oltre le sigle, costruire coordinamenti, intrecciare lavoratori e lavoratrici di settori diversi, rompere la concorrenza tra categorie, ricomporre ciò che il mercato divide.

Sul piano umano, forse il più difficile, dobbiamo imparare di nuovo a stare insieme.

Non è un dettaglio secondario. Molte organizzazioni non muoiono soltanto per mancanza di linea politica. Muoiono per incapacità relazionale. Per stanchezza non detta. Per personalismi. Per rancori sedimentati. Per discussio-

ni che diventano identità ferite. Per compagne/i che si sentono usati, giudicati, ignorati. Per giovani che entrano e trovano linguaggi chiusi, rituali incomprensibili, vecchie polemiche, poca cura.

Una organizzazione rivoluzionaria non può essere soltanto una macchina politica. Deve essere anche un luogo umano abitabile.

Non nel senso sentimentale o intimista del termine. Ma nel senso profondamente politico della cura reciproca. Una comunità militante deve saper discutere duramente senza distruggersi, criticare senza umiliare, decidere senza schiacciare, accogliere senza annacquare, formare senza indottrinare, valorizzare senza creare gerarchie informali.

La relazione umana non è un accessorio della politica. È già politica. Perché una società di liberi ed eguali non può essere costruita da organizzazioni fondate su rapporti tossici, autoritari, competitivi, rancorosi. Il mezzo deve contenere almeno in germe il fine. Se vogliamo una società libertaria, le nostre pratiche devono già educare alla libertà, alla responsabilità, alla solidarietà, alla fiducia.

Questo vale ancora di più nel rapporto con le nuove generazioni. Non possiamo pretendere che giovani compagni e giovani compagne entrino nelle nostre organizzazioni accettando semplicemente formule, liturgie e linguaggi del passato. Dobbiamo offrire loro non una chiesa politica, ma uno spazio di crescita, azione, studio, responsabilità e sperimentazione. Dobbiamo saper dire: qui non vieni a ripetere una dottrina, vieni a costruire un progetto. Qui la tua rabbia non viene giudicata, viene orientata. Qui la tua ansia non viene derisa, viene compresa come fatto sociale. Qui la tua solitudine incontra organizzazione. Qui il tuo desiderio di libertà trova compagni e compagne con cui diventare forza collettiva.

In questo senso, esperienze come un collettivo pedagogico libertario, una rete intersindacale nella scuola, un gruppo di studio, una redazione, un'assemblea territoriale, una campagna antimilitarista, una vertenza sindacale, possono essere molto più che piccoli episodi. Possono diventare laboratori di ricomposizione. Possono mostrare, concretamente, che l'anarchismo non è caos, isolamento o testimonianza estetica, ma metodo di organizzazione, relazione educativa, conflitto sociale e costruzione di legami.

Non dobbiamo convincere il mondo intero in un colpo solo. Dobbiamo cominciare da nuclei reali, credibili, generosi, non settari.

Una riunione aperta ben fatta non è poco. Un giovane compagno che resta perché si sente ascoltato non è poco. Una lavoratrice che capisce di non essere sola non è poco. Una vertenza che unisce docenti, ATA, studenti e famiglie non è poco. Laddove si crea una rete di lavoro e protezione non ci si sente soli e ci si difende dalle aggressioni ideologiche e fisiche. Un documento chiaro, capace di parlare fuori dalla nostra cerchia, non è poco.

Una discussione che invece di dividere produce orientamento comune non è poco. Una relazione umana salvata dalla cura politica non è poco. Sono questi i mattoni della ricostruzione. Certo, non bastano. Ma niente basta da



solo. Non basta il giornale, non basta il sindacato, non basta il collettivo, non basta la formazione, non basta il mutualismo, non basta la piazza, non basta la teoria. È l'intreccio che conta. È la capacità di tenere insieme tutti questi piani dentro una strategia. La nostra organizzazione deve servire a questo: non a contemplare la propria piccolezza, ma a trasformare ogni piccola forza in leva. Non a custodire identità, ma a produrre intervento. Non a sopravvivere, ma a crescere. Non a parlare solo a chi è già convinto, ma a raggiungere chi sente il disagio del presente senza avere ancora parole per nominarlo.

Chi si è disilluso ha ragione quando dice che le sfide sono enormi. Ha ragione quando vede i limiti. Ha ragione quando denuncia la debolezza delle nostre forze. Ma da questa ragione non deve nascere il ritiro. **Deve nascere una domanda più esigente:** che cosa facciamo, concretamente, con le forze che abbiamo?

Perché ogni fase difficile pone una scelta. Possiamo limitarci a registrare il declino, oppure possiamo diventare il punto da cui ricomincia una possibilità. Possiamo consumarci nel rimpianto, oppure possiamo costruire strumenti nuovi. Possiamo dire che le persone sono cambiate e quindi non c'è più nulla da fare, oppure possiamo imparare a parlare con le persone di oggi. Possiamo la-

mentare la crisi della militanza, oppure possiamo rendere la militanza di nuovo comprensibile, utile, desiderabile, umana.

La storia non premia chi ha sempre ragione. Premia, quando va bene, chi sa organizzarsi dentro le contraddizioni del proprio tempo.

A te, compagna/o stanco, non direi dunque: non essere pessimista. Ti direi piuttosto: non lasciare che il pessimismo diventi un destino. Usalo come strumento di precisione, non come catena. Sii severo nell'analisi, ma generoso nella pratica. Non credere alle consolazioni facili, ma non disprezzare i piccoli inizi. Non chiedere alla militanza di cancellare la fatica, ma chiedile di darle un senso.

Abbiamo bisogno proprio di compagne/i così: non ingenui, non retorici, non accecati dall'entusiasmo. Compagni capaci di vedere il buio, ma non di abitarlo come una casa. Compagne/i capaci di dire la verità sulla fase, ma anche di assumersi la responsabilità di modificarla.

Non siamo alla fine della storia. Siamo dentro uno dei suoi passaggi più duri.

Il mondo del capitale promette soltanto guerra, solitudine, competizione, catastrofe ecologica, obbedienza tecnologica, sfruttamento diffuso, libertà ridotta a consumo. Di fronte a tutto questo, l'anarchismo organizzato, comunista, libertario, radicato nelle lotte sociali, resta una delle poche prospettive che non chiede agli sfruttati di consegnarsi a un nuovo padrone, a un nuovo Stato, a un nuovo partito guida, a una nuova classe dirigente.

L'anarchismo chiede qualcosa di più difficile e più bello: diventare protagonisti.

Per questo non possiamo arrenderci. Se siamo pochi, ogni compagno conta.

Se siamo stanchi, dobbiamo dividerci il peso. Se siamo dispersi, dobbiamo fare rete.

Se la realtà è complessa, dobbiamo organizzarci meglio.

Se le persone sono cambiate, dobbiamo imparare nuovi linguaggi senza perdere la nostra lucidità e analisi.

Se il capitale frammenta, dobbiamo ricomporre. Se il mondo ci dice che non c'è futuro, dobbiamo costruire futuro.

L'emancipazione verso un mondo di liberi ed eguali non è una strada già tracciata. È un cammino difficile, pieno di sconfitte, contraddizioni, errori, ripartenze. Ma è il solo cammino degno di essere percorso.

Non perché siamo certi di vincere. Ma perché sappiamo con certezza che arrendersi significherebbe lasciare il mondo nelle mani di chi lo sta distruggendo.

E allora, compagno, riprendiamo fiato. Guardiamoci intorno. Cerchiamo chi ancora non si rassegna. Ricostruiamo parole, legami, strumenti, organizzazione. Facciamo della nostra stanchezza non il segno della fine, ma la prova che abbiamo lottato abbastanza da sapere quanto sia necessario continuare.

Non piangiamo sulla nostra debolezza.

Organizziamola.

Il salvatore siamo noi

Non perché siamo eroi, ma perché nessun altro lo farà al posto nostro. La speranza è una pratica da organizzare insieme

Alessandro Ferretti

L'Italia è ormai da due mesi nella morsa di un caldo senza precedenti che manda fuori di testa e trasforma ogni giornata in una lotta per la sopravvivenza. Eppure, invece di agire per affrontare questa emergenza, il governo che si riempie la bocca di sovranità ha deciso di indebitarci tutti per oltre venti miliardi di euro (quasi 350 euro a testa) per comprare armi dagli Stati Uniti, affossando ulteriormente il nostro Paese per arricchire ancor di più la nazione più ricca e potente del mondo.

Nonostante questo clamoroso ceffone in pieno viso ai bisogni di tutti gli italiani, nessuna reazione minimamente all'altezza di una simile follia si è manifestata o si manifesterà. Le persone che ancora si danno la pena di informarsi ormai non reagiscono più a nulla, come pugili inebetiti dai cazzotti dell'avversario.

A parte quelli talmente esauriti da tifare davvero per il meteorite, molti si consolano con un'illusione mortale che alimenta inettitudine e rassegnazione: la gente sta ancora troppo bene, ma prima o poi il bubbone scoppierà e chi sta male scenderà in piazza e fermerà questo disastro. Ebbene, sappiatelo: non è vero. Non esiste nessun automatismo di questo tipo. La psicologia e la storia ci dicono invece l'esatto opposto: la sofferenza prolungata e crescente non genera rabbia attiva, ma depressione, adattamento forzato e atomizzazione sociale in un circolo vizioso potenzialmente infinito. Più si sta male, meno energie mentali e fisiche si hanno per organizzarsi. Non ci sarà nessuna ribellione spontanea e salvifica, la salvezza ce la dobbiamo guadagnare e più aspettiamo a muoverci più diventa improbabile che una mobilitazione di massa possa decollare, perché fronteggiare il peggioramento delle condizioni materiali ingoia il tempo e le energie necessarie per combattere. I soliti attivisti fanno quello che possono ma non sono martiri né santi, e tanto meno supereroi.

Le élite al potere hanno capito perfettamente questa dinamica e la sfruttano sistematicamente. Il paradosso, tutto a loro favore, è che le ribellioni progressiste spontanee hanno successo quando le condizioni di vita stanno migliorando, come è successo nel 1789 o nel 1968. Per mantenere il dominio, chi comanda sa che non deve affatto risolvere le crisi e dare speranza, ma piuttosto mantenere la società costantemente in declino. Il circolo è vizioso: far peggiorare le condizioni sociali fino a rendere la sopravvivenza un lavoro a tempo pieno, distrarre l'attenzione pubblica incanalando la frustrazione verso conflitti sterili e orizzontali, reprimere duramente chiunque si ostini ad attivarsi con decreti sicurezza e criminalizzazione del dissenso. Tutto questo indebolisce i resistenti dando spazio per intensificare ulteriormente lo sfruttamento e la marginalizzazione. In questo teatrino le opposizioni istituzionali non sono la soluzione, ma sem-

plicemente i panchinari del sistema. Coloro che siedono in parlamento o nelle amministrazioni locali, i quadri e i funzionari di partito non hanno alcun reale interesse personale a promuovere una lotta contro le concentrazioni di potere che stanno annientando la società, perché porterebbe loro solo rischi e guai. A parte lodevoli ma rarissime eccezioni, preferiscono mettere su opposizioni di facciata, gestendo quel po' di potere che comunque hanno, aspettando che eventualmente il disastro logori la maggioranza al governo in modo da sostituirla, ma continuando ad applicare le stesse politiche e a fare gli interessi dei dominatori.

È un film che abbiamo visto troppe volte per far finta che stavolta andrà diversamente, quindi smettiamola di prenderci in giro: dall'alto non arriverà nessun salvatore. Andiamo pure a votare, per carità, ma nella consapevolezza che chiunque andrà al governo continuerà imperterrito a gestire il declino, a maggior gloria di chi ha già tutto ma vuole ancora di più.

Per uscire dalla trappola dobbiamo innanzitutto smettere di coltivare l'attitudine pernicioso di criticare chi si oppone al potere ma non lo fa nel modo "giusto".

Ancora adesso ci tocca ascoltare gente che pontifica dicendo che "la sinistra dovrebbe occuparsi degli operai invece che dei giovani, dei diritti lgbt o dei migranti". Questa narrazione serve solo a seminare divisione tra chi lotta per migliorare la propria condizione, promuovendo un'assurda guerra tra ultimi su chi deve avere la priorità. La lotta deve essere una e chiara: contro le élites, contro i grandi ricchi, contro chi guadagna sulla devastazione delle nostre vite. Il nemico è chi sta trasformando le nostre esistenze in un incubo distopico, non il compagno di banco o di reparto che rivendica un altro pezzo di dignità. Guardare in alto, uniti contro chi sta in alto, è l'unica prospettiva che non ci fa sbranare tra noi.

Altri ancora giustificano la loro simbiosi con il divano dicendo che tanto attivarsi non serve a nulla, serve solo a farsi il sangue amaro. Eppure, un segnale che rompere l'inerzia porta risultati concreti c'è stato, ed è recente. Milioni di persone sono scese in piazza per fermare il genocidio a Gaza, nonostante la repressione, il silenzio complice delle istituzioni e la stanchezza: hanno imposto il tema sull'agenda pubblica, rotto la narrazione dominante e costretto la politica a fare i conti con una mobilitazione reale. Quel cessate il fuoco, per quanto fragile, dimostra che l'azione collettiva ostinata può ancora spezzare l'inerzia. Ma non può essere un fuoco di paglia a salvarci: deve diventare una pratica continua e strutturata.

Dobbiamo smettere di essere spettatori passivi del nostro naufragio. Una volta riconosciuta la sostanziale inutilità del voto, un modo per trovare insieme la forza di resiste-

re è quello di ricostruire il tessuto sociale dal basso, nei quartieri, nei luoghi di lavoro e di studio.

Ci sono moltissime possibilità di azione che intaccano qui e ora la macchina tritasperanze. Possiamo lottare per decentificare le nostre città piantando alberi e creando giardini, opponendoci ai progetti speculativi che consumano suolo e alzano la temperatura. Possiamo batterci contro la gentrificazione e la turistificazione che fanno lievitare gli affitti e moltiplicano gli sfratti, difendendo il diritto ad abitare contro la rendita. Possiamo costruire strumenti di informazione alternativa territoriale, raccontando meccanismi e conseguenze locali del declino organizzato e le esperienze di resistenza che provano a ribaltarlo. Spezzare il monopolio della narrazione è essenziale per uscire dall'isolamento e dimostrare che non siamo soli a volerli ribellare. Possiamo difendere la sanità pubblica opponendoci alla chiusura dei servizi, partecipare a campagne di boicottaggio mirate contro le aziende complici della distruzione ambientale o del genocidio, impegnarci per liberare e ripristinare spazi pubblici abbandonati trasformandoli in luoghi di aggregazione e socialità alternativi ai locali per soli consumatori. Non sono stupidaggini di corto respiro: sono laboratori pratici dove imparare a confrontarsi su temi concreti, a collaborare, ad aggregare persone, a difendere dignità.

In questo quadro, le università e le scuole sono terreni fondamentali. Sono state trasformate in ingranaggi di un sistema che ha la funzione di promuovere una vuota meritocrazia nozionistica, disciplinando, selezionando e marginalizzando. I docenti ancora consapevoli che le popolano hanno però ancora l'opportunità di promuovere spazi di apertura mentale e di critica del sistema, sperimentando forme di didattica alternativa e percorsi di autoformazione collettiva. Si può decostruire il mito tossico dell'eccellenza e del merito, che serve solo a mascherare i privilegi dei grandi ricchi e a far sentire in colpa chi non può farcela, rivendicando diritti e allargando gli orizzonti oltre l'individualismo. Si possono costruire reti di azione comune tra studenti, ricercatori precari, lavoratori e docenti, restituendo alla conoscenza il suo ruolo di decodifica della realtà, che svela le logiche di chi detiene il potere e crea i presupposti per un cambiamento.

So bene che questo ragionamento semplifica, e che tra il dire "organizziamoci" e il farlo ci sono ostacoli enormi: la stanchezza, il tempo che non c'è, le competenze che non si improvvisano, i conflitti interni, il timore di fallire. Non ho la presunzione di offrire un manuale né una ricetta valida per ogni quartiere o luogo di lavoro; questo è un invito a mettersi in cammino, non una mappa dettagliata del percorso. Le risposte su come farlo, come sostenersi, come non perdersi, si trovano solo camminando insieme: i nodi si sciolgono discutendoli con altri, non rimuginandoli da soli.

E siamo onesti fino in fondo: non ci salverà nessun testo, questo compreso. Queste pagine servono solo se diventano un pretesto — se le passi a un collega, a un vicino, a un compagno di studi e diventano l'occasione per quella conversazione che rimandi da tempo.

A muoverci non è ciò che leggiamo: è la faccia di qualcuno che ti guarda e ti chiede: lo facciamo insieme?

La speranza non è una favola che ci racconteranno a fine giornata, ma una pratica che dobbiamo costruirci con l'impegno e l'organizzazione. Se aspettiamo che sia il dolore a svegliarci, ci sveglieremo in un incubo senza via di fuga. L'unica via d'uscita è dedicare energie reali, continue e ostinate all'attività politica quotidiana, ora, prima che la finestra di opportunità si chiuda del tutto. Iniziamo a parlare con chi ci sta accanto, organizziamoci sui luoghi di lavoro, di studio e nei quartieri.

Il tempo sta scadendo, continuare ad aspettare Godot sarebbe un autentico suicidio.

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Come ricevere la rivista

IL CANTIERE non è un'attività commerciale.

La nostra rivista mensile (32 pagine, 9 numeri all'anno con pausa a gennaio, luglio e agosto) è disponibile sia in formato cartaceo che in PDF online.

La spedizione è riservata ai soci dell'associazione "Amici de il CANTIERE" e a chiunque ne faccia esplicita richiesta.

A chi riceve la rivista chiediamo solo una sottoscrizione **libera e volontaria** per coprire i costi di stampa e spedizione.

Come sostenere "il CANTIERE"

Puoi inviare il tuo contributo :

Bonifico Bancario

IBAN: IT 60 0 36081 05138 290058090073

(Nota: dopo il 60 c'è la lettera O, non uno zero)

Intestatario: Carmine Valente

(relativo a carta Postepay Evolution)

Diventa un distributore

Se desideri aiutarci a diffondere

"il CANTIERE" puoi richiedere un blocco di copie da distribuire.

Anche in questo caso si applica il principio del sostegno libero e volontario.

Contatti:

ilcantiere@autistici.org

Il nucleare non è mai finito

Totò Caggese



Da mesi il governo lavora a una delega destinata a riaprire il dossier nucleare in Italia. Nel dibattito pubblico si parla di “nucleare sostenibile”, di piccoli reattori modulari, di sicurezza energetica, di transizione ecologica. Eppure forse la prima cosa da dire è un'altra.

Il nucleare, in Italia, non se n'è mai andato.

Le centrali italiane hanno smesso di produrre elettricità dopo il referendum del 1987[1], celebrato all'indomani del disastro di Chernobyl. Nel 2011, dopo il disastro di Fukushima, un secondo referendum confermò nuovamente quella scelta. L'Italia è uno dei pochi paesi europei in cui il rifiuto del nucleare sia stato espresso due volte attraverso un pronunciamento popolare diretto.

Ma chiudere le centrali non ha significato chiudere il nucleare. Ha significato piuttosto entrare in una lunga fase di gestione della sua eredità.

Da quasi quarant'anni l'Italia continua infatti a convivere con il combustibile esaurito delle vecchie centrali, con migliaia di metri cubi di scorie radioattive disseminate in depositi temporanei sparsi sul territorio nazionale, con impianti ancora da smantellare e con costi permanenti di sorveglianza, manutenzione e gestione che continuano a ricadere sulla collettività.

È un nucleare meno visibile, quasi rimosso dal discorso pubblico, ma profondamente presente nella materialità del territorio.

Secondo l'Inventario nazionale dei rifiuti radioattivi, oggi in Italia sono custoditi oltre 33 mila metri cubi di rifiuti radioattivi disseminati in depositi temporanei sparsi dal Piemonte alla Basilicata. A questi si aggiunge-

ranno i rifiuti derivanti dal *decommissioning* delle vecchie centrali — Caorso, Trino, Latina, Garigliano — e quelli prodotti quotidianamente da attività mediche, industriali e di ricerca.

Perché il nucleare non coincide soltanto con le grandi centrali atomiche. Esiste anche negli ospedali e nei laboratori di medicina nucleare, nei centri di ricerca, nelle attività industriali che utilizzano materiali radioattivi, nei trasporti specializzati e nei siti di stoccaggio disseminati sul territorio nazionale.

Ed è forse qui la prima grande rimozione del dibattito contemporaneo. Il nucleare non produce soltanto energia. Produce anche una lunga eredità materiale fatta di scorie, infrastrutture, manutenzione, sorveglianza e controllo del rischio. Una temporalità lunghissima che continua ben oltre la vita economica delle centrali e oltre la stessa stagione politica che le ha generate.

In questo senso il nucleare è una tecnologia particolare: sopravvive a se stessa. Anche quando smette di produrre elettricità continua a produrre costi, apparati tecnici, conflitti territoriali e responsabilità collettive che attraversano intere generazioni.

Ed è proprio questa continuità materiale a rendere così particolare il ritorno del nucleare nel dibattito politico italiano. Perché il paese prova a riaprire il dossier atomico senza avere ancora chiuso quello precedente.

Il Deposito nazionale previsto dalla legge del 2010 continua infatti a non esistere. Le ipotesi di localizzazione hanno generato opposizioni territoriali diffuse e nessun territorio sembra disposto ad assumersi in modo permanente il peso della memoria radioattiva del paese.

La stessa natura “temporanea” dei depositi esistenti tende così a protrarsi indefinitamente. In molti casi il provvisorio sembra ormai avere assunto il carattere della permanenza.

Non si tratta soltanto di un problema tecnico. È una questione politica, territoriale e persino culturale.

L'esperienza di **ScanZiamo le Scorie**, nata dopo le proteste di Scanzano Jonico del 2003 contro l'ipotesi di un deposito nazionale in Basilicata, mostra quanto il tema nucleare sia ormai intrecciato alla sfiducia verso le istituzioni, ai ritardi del *decommissioning* e alla percezione di territori considerati sacrificabili. Nelle audizioni parlamentari sulla delega nucleare, molte associazioni hanno insistito su un punto preciso: prima di progettare nuovi impianti occorrerebbe dimostrare la capacità concreta di mettere in sicurezza quelli esistenti.

Il problema non riguarda soltanto le scorie. Riguarda la credibilità stessa dello Stato. Se il *decommissioning* delle vecchie centrali continua a slittare di decennio in decennio, se il deposito nazionale non riesce a trovare col-

locazione dopo oltre trent'anni di discussioni, allora il ritorno del nucleare finisce inevitabilmente per aprire una domanda più ampia: una società contemporanea è davvero capace di governare processi tecnologici che richiedono continuità amministrativa, controllo e manutenzione per tempi così lunghi?

Il lessico, in questo scenario, non è un elemento secondario. Da sempre il nucleare è anche una questione linguistica. Le parole servono a orientare la percezione pubblica, a rendere accettabile il rischio, a trasformare problemi politici e sociali in questioni apparentemente neutre e tecniche.

Non è casuale che oggi si parli di “nucleare sostenibile”, di “transizione energetica”, di “neutralità tecnologica”, di “sicurezza energetica”, molto più raramente di scorie, contaminazione o incidenti.

In Francia, dove il nucleare continua a rappresentare uno degli assi strategici dello Stato, questa dinamica emerge in modo particolarmente evidente. Attorno al progetto Cigéo per lo stoccaggio geologico profondo delle scorie radioattive, sociologi, psicologi e specialisti della comunicazione lavorano da anni sul tema dell’“accettazione sociale”. Perfino le parole cambiano continuamente significato. Termini come “reversibilità”, “deposito” o “stoccaggio” vengono ridefiniti per rendere il problema più gestibile sul piano simbolico e politico, attenuando l’idea stessa di irreversibilità e permanenza che accompagna i rifiuti radioattivi.

Le parole, insomma, non descrivono soltanto il nucleare. Contribuiscono a renderlo governabile socialmente.

Anche il cosiddetto “nuovo nucleare” viene raccontato attraverso un linguaggio fortemente orientato all’innovazione. Gli SMR — i piccoli reattori modulari — vengono presentati come tecnologie più sicure, più flessibili, meno costose e più facilmente integrabili nei territori e nelle reti energetiche contemporanee.

Dietro questa narrazione, però, emergono enormi incertezze tecniche ed economiche. Molti progetti esistono soprattutto come annunci industriali, startup sostenute da finanziamenti pubblici e operazioni industriali e finanziarie costruite attorno alla promessa di una futura rivoluzione energetica.

Società come *Newcleo* lavorano su reattori veloci raffreddati a piombo fuso, tecnologie che inseguono da decenni il sogno di un nucleare quasi illimitato senza essere mai riuscite a trovare una reale stabilità industriale. Eppure miliardi pubblici continuano a essere investiti nel settore.

È significativo che molte delle audizioni parlamentari favorevoli al nucleare insistano continuamente su temi come la politica industriale, la ricostruzione di una filiera nazionale, la competitività del sistema produttivo, la sicurezza strategica e la necessità di garantire continuità energetica a un sistema industriale sempre più energivoro.

Il nucleare viene presentato non tanto come semplice tecnologia per produrre elettricità quanto come infrastruttura strategica della sovranità industriale.

Non è un caso che Confindustria colleghi esplicitamente il tema nucleare al rischio di deindustrializzazione del paese e alla necessità di sostenere nuovi consumi energetici legati alla digitalizzazione, all’elettrificazione e alla crescita dei data center.

Allo stesso modo molte imprese del settore insistono sulla necessità di ricostruire competenze tecniche altamente specializzate e di programmare investimenti distribuiti su tempi lunghissimi.

La stessa Europa appare oggi attraversata da strategie profondamente differenti. La Francia continua a investire nel nucleare come infrastruttura strategica dello Stato, mentre la Germania ha progressivamente abbandonato l’atomo puntando soprattutto sulle rinnovabili. Eppure la crisi energetica seguita alla guerra in Ucraina ha mostrato le fragilità di entrambi i modelli: da un lato i costi crescenti e le difficoltà industriali del sistema nucleare francese, dall’altro la forte dipendenza tedesca dal gas russo. Più che da un equilibrio stabile, il panorama energetico europeo appare oggi attraversato da profonde incertezze. Qui emerge forse uno degli aspetti più interessanti del ritorno dell’atomo nel XXI secolo. Il nucleare non ritorna principalmente per alimentare il vecchio mondo industriale del Novecento. Ritorna dentro una nuova economia energivora segnata dalla crescita dei data center, dell’intelligenza artificiale, del *cloud*, dell’automazione e della competizione tecnologica globale.

L’enorme aumento dei consumi energetici legati alle infrastrutture digitali sta modificando profondamente il dibattito energetico contemporaneo. Il problema non è più soltanto produrre elettricità, ma garantire flussi continui e stabili di energia a sistemi informatici e industriali che funzionano su scala planetaria e richiedono capacità energetiche sempre più gigantesche.

Persino alcuni documenti critici verso gli SMR riconoscono apertamente questo scenario. Italia Nostra osserva che il ritorno di interesse per i piccoli reattori modulari nasce anche dalla necessità di alimentare giganteschi sistemi digitali e infrastrutture informatiche ad altissimo consumo energetico.

La transizione energetica rischia così di assumere un carattere paradossale. Non tanto una riduzione dei consumi e della dipendenza tecnologica, quanto il tentativo di sostenere una domanda energetica sempre più gigantesca prodotta dal capitalismo digitale, dalla militarizzazione e dalla competizione geopolitica globale.

In questo quadro la distinzione tra nucleare civile e militare tende inoltre a diventare sempre più sottile. Dopo la guerra in Ucraina e la crisi del gas russo, il nucleare è tornato a essere presentato come uno strumento di sicurezza nazionale, autonomia strategica e sovranità energetica. Non a caso Emmanuel Macron ha dichiarato apertamente che nucleare civile e nucleare militare sono “indissociabili”.

In realtà lo sono sempre stati. La storia del nucleare è intrecciata fin dalle origini agli apparati militari, alla ricerca strategica, alla gestione del plutonio e alla costruzione della potenza statale. Gli stessi SMR derivano in molti



casi da tecnologie sviluppate originariamente in ambito navale e militare.

Ed è forse qui che il ritorno del nucleare mostra la sua dimensione più profonda. Perché l'atomo non rappresenta soltanto una fonte energetica. Implica anche una particolare forma di organizzazione economica, tecnica e politica della società.

Il nucleare richiede tempi lunghissimi, grandi investimenti iniziali, continuità amministrativa, apparati scientifici altamente specializzati, sistemi permanenti di controllo e una gestione centralizzata del rischio che nessun altro settore energetico possiede nella stessa misura. Non è un caso che, anche nelle audizioni parlamentari più favorevoli al ritorno dell'atomo, ricorrano continuamente parole come pianificazione, strategia nazionale, filiera industriale, sicurezza, stabilità normativa e coordinamento pubblico.

Persino i soggetti più vicini a una visione liberista dell'economia finiscono inevitabilmente per chiedere: garanzie pubbliche, sostegno statale, autorità indipendenti, procedure centralizzate e investimenti programmati su tempi pluridecennali.

È una contraddizione significativa. Per decenni il capitalismo occidentale ha esaltato flessibilità, privatizzazioni, decentralizzazione e riduzione dell'intervento pubblico. Il nucleare, invece, tende inevitabilmente a reintrodurre pianificazione, continuità strategica e presenza permanente dello Stato.

Anche per questo il ritorno dell'atomo sembra parlare meno del mondo industriale del Novecento e molto di più della crisi del presente. Crisi energetica, crisi climatica, competizione geopolitica, digitalizzazione, paura della deindustrializzazione europea: è dentro questo intreccio che il nucleare viene nuovamente proposto come soluzione possibile.

Ma proprio questa complessità rende difficile ridurre il dibattito a un semplice scontro tra favorevoli e contrari. La questione riguarda piuttosto il rapporto tra tecnica e democrazia, tra Stato e territori, tra emergenza e costruzione del consenso, tra il tempo breve della politica e quello lunghissimo delle conseguenze materiali.

Perché il nucleare obbliga a ragionare su scale temporali che eccedono completamente quelle della politica ordinaria. Governi, parlamenti e mercati ragionano su anni o al massimo decenni. Le scorie radioattive, invece, su secoli e talvolta millenni.

Forse è proprio questo il punto più rimosso del dibattito pubblico. Il nucleare promette sicurezza energetica nel presente, ma trasferisce sul futuro una quantità enorme di responsabilità tecniche, economiche e ambientali che nessuna generazione può davvero controllare fino in fondo.

E mentre il mondo attraversa crisi climatiche, guerre energetiche e nuove competizioni strategiche, il nucleare sembra diventare sempre più uno specchio delle trasformazioni del presente: crisi energetica, competizione geopolitica, centralizzazione del potere tecnico, crescita incessante dei consumi e difficoltà delle democrazie contemporanee nel governare processi che si estendono ben oltre l'orizzonte della politica ordinaria.



*L'INPS non è solo **pensioni***

*Storia del patrimonio mutualistico
costruito dal lavoro dipendente*

Totò Caggese

Perché parlare oggi dell'INPS?

La presentazione del *Rapporto annuale INPS 2025* riporta al centro del dibattito il futuro del sistema di protezione sociale italiano. Nel presentarlo, il presidente dell'Istituto, Gabriele Fava, ha proposto la creazione di una «Officina del Welfare»: uno spazio permanente di elaborazione e confronto sulle politiche sociali dei prossimi anni.

È una proposta che merita attenzione. L'invecchiamento della popolazione, la denatalità, le trasformazioni del mercato del lavoro e i profondi cambiamenti economici e sociali pongono interrogativi ai quali nessun sistema di protezione può sottrarsi.

Ma ogni riflessione sul futuro dovrebbe partire dalla conoscenza del presente. Prima di discutere come dovrà evolvere il welfare italiano, è forse necessario porsi una domanda ancora più semplice.

Che cos'è realmente l'INPS?

La risposta più diffusa sembra quasi ovvia: è l'ente che paga le pensioni. Una risposta comprensibile, ma riduttiva.

L'INPS è il principale ente previdenziale italiano, ma limitarne il ruolo all'erogazione delle pensioni significa trascurare una parte essenziale della sua funzione e della sua storia. Dietro quella definizione si nasconde un sistema molto più ampio, costruito nell'arco di oltre un secolo, che accompagna la vita delle lavoratrici e dei lavoratori prima del pensionamento: durante la malattia, la maternità, la disoccupazione, le crisi aziendali e in molte altre situazioni nelle quali il reddito individuale viene meno o si riduce.

Per comprendere il dibattito sul futuro dell'INPS è quindi necessario compiere un passo indietro. Prima di interrogarsi sulle riforme dell'Istituto, occorre comprendere la natura della ricchezza sociale che esso amministra e le radici storiche dalle quali essa ha avuto origine.

Ogni mese milioni di lavoratrici e lavoratori italiani versano contributi all'INPS.

La maggior parte di loro pensa che quei contributi servano soprattutto a finanziare la futura pensione. In realtà, solo una parte della contribuzione è destinata a questo scopo. Il resto alimenta un insieme articolato di fondi che intervengono in momenti molto diversi della vita lavorativa.

Quando un lavoratore si ammala e continua a percepire un reddito. Quando una lavoratrice o un lavoratore usufruiscono del congedo di maternità o paternità.

Quando un'impresa attraversa una crisi e ricorre alla cassa integrazione. Quando una persona perde il lavoro e riceve l'indennità di disoccupazione. Quando il datore di lavoro fallisce e interviene il Fondo di garanzia per il trattamento di fine rapporto.

Sono prestazioni diverse, disciplinate da normative differenti e finanziate attraverso specifiche contribuzioni. A prima vista possono apparire strumenti autonomi, quasi privi di un filo conduttore. Eppure rispondono tutte alla stessa logica: proteggere le persone dagli eventi che possono interrompere o ridurre il reddito da lavoro.

Le pensioni rappresentano certamente la componente economicamente più rilevante del sistema amministrato dall'INPS, ma non ne esauriscono la funzione. Accanto alla tutela della vecchiaia convivono assicurazioni contro la malattia, la maternità, la disoccupazione, la sospensione dell'attività lavorativa e altri rischi sociali maturati nel corso dello sviluppo industriale del Paese.

Se osservato nel suo insieme, l'INPS appare meno come un semplice ente pensionistico e più come l'amministratore di un articolato sistema di assicurazioni sociali che accompagna il lavoro lungo l'intero arco della sua vita.

Da dove nasce questo sistema?

Il mutualismo del lavoro

Il sistema di assicurazioni sociali amministrato oggi dall'INPS non nasce con l'INPS.

Le sue radici affondano nell'esperienza del movimento operaio e delle società di mutuo soccorso, sorte per affrontare collettivamente i rischi che accompagnano la vita delle lavoratrici e dei lavoratori.

La malattia. L'infortunio. La vecchiaia. La maternità. La perdita dell'occupazione. Le crisi produttive.

Eventi diversi, accomunati da una stessa caratteristica: nessuno può prevedere se e quando ne sarà colpito. Ma tutti possono contribuire affinché chi li affronta non venga lasciato solo.

È questa la logica del mutualismo: trasformare un rischio individuale in una responsabilità collettiva.

Con lo sviluppo della società industriale, tuttavia, le sole forme volontarie di mutuo soccorso non furono più sufficienti. L'estensione del lavoro salariato, la crescita delle grandi concentrazioni industriali e l'emergere di nuovi rischi sociali resero necessario costruire strumenti più stabili e capaci di garantire una tutela estesa all'intera collettività dei lavoratori.

Lo Stato intervenne progressivamente per riconoscere queste forme di tutela, renderle obbligatorie, sottoporle a regole comuni e assumerne l'amministrazione. L'INPS



FIRENZE 1980

divenne il principale ente incaricato di gestire questo sistema.

Ma amministrare non significa creare.

Il patrimonio mutualistico non nasce dall'INPS né dallo Stato. Nasce dalla capacità del mondo del lavoro di organizzare forme collettive di solidarietà, progressivamente riconosciute e istituzionalizzate.

Una ricchezza costruita dal lavoro

Ogni mese milioni di lavoratrici e lavoratori destinano una parte della ricchezza prodotta a fondi comuni destinati a finanziare tutele collettive: pensioni, indennità di malattia, congedi di maternità e paternità, cassa integrazione, disoccupazione, Fondo di garanzia per il trattamento di fine rapporto e molte altre prestazioni.

Ogni contributo ha una destinazione specifica. Nel loro insieme, però, questi versamenti rispondono a un unico principio: condividere il costo dei rischi che nessun individuo sarebbe in grado di affrontare da solo.

Nel linguaggio giuridico si parla di contribuzione obbligatoria. Dal punto di vista sociale, quei contributi rappresentano anche una quota della ricchezza prodotta dal lavoro destinata a costruire diritti e tutele comuni.

È questo il patrimonio mutualistico amministrato dall'INPS.

Ma quale è oggi la sua reale dimensione?

Quanto vale oggi il patrimonio mutualistico?

Il patrimonio mutualistico costruito dal lavoro dipendente può essere misurato.

Il *Rapporto annuale INPS 2025* ne restituisce le dimensioni attraverso il numero degli assicurati, dei pensionati, delle prestazioni erogate, delle imprese coinvolte e delle risorse economiche amministrate.

I dati che seguono non descrivono soltanto l'attività dell'INPS. Misurano la consistenza di uno dei più grandi patrimoni collettivi costruiti dal lavoro nella storia del Paese.

Sono 27 milioni i lavoratori assicurati presso l'INPS e 1,8 milioni le imprese che ogni anno versano i contributi. I pensionati sono 15,7 milioni, mentre le pensioni in pagamento superano i 21 milioni, segno che molte persone percepiscono più di una prestazione. A queste si aggiungono 30,1 milioni di certificati medici di malattia, 2,8 milioni di beneficiari della Naspi e 10 milioni di figli

che ricevono l'Assegno Unico e Universale.

Sono numeri che difficilmente possono essere ricondotti all'immagine tradizionale dell'INPS come semplice ente pensionistico. Essi descrivono un sistema che accompagna milioni di persone lungo tutto il corso della vita: quando si entra nel mondo del lavoro, quando ci si ammala, quando nasce un figlio, quando si perde l'occupazione e quando si raggiunge la pensione.

Anche le dimensioni economiche confermano questa realtà. Nel 2024 l'INPS ha gestito 471 miliardi di euro di entrate correnti, di cui 284 miliardi provenienti dai contributi, ed ha erogato 460 miliardi di euro, dei quali 417 miliardi destinati alle prestazioni istituzionali.

Queste cifre raccontano qualcosa che va oltre il bilancio di un ente pubblico. Raccontano la dimensione economica della solidarietà organizzata. Ogni anno una parte della ricchezza prodotta dal lavoro viene raccolta e redistribuita per garantire sicurezza sociale a milioni di persone. Sono queste le cifre che danno corpo, oggi, al patrimonio mutualistico amministrato dall'INPS.

Conclusioni

Il *Rapporto annuale INPS 2025* invita a riflettere sul futuro del welfare italiano. È una riflessione necessaria: una popolazione che invecchia, tassi di natalità in calo, un mercato del lavoro che cambia forma sono sfide alle quali nessun sistema di protezione sociale può sottrarsi.

Ma ogni riforma dovrebbe partire dalla consapevolezza di ciò che l'INPS amministra. Dietro pensioni, indennità e ammortizzatori sociali non c'è soltanto l'attività di un ente pubblico. C'è un patrimonio collettivo costruito, nel corso di oltre un secolo, attraverso il lavoro e la contribuzione di milioni di persone.

Discutere del futuro dell'INPS significa, prima di tutto, discutere del futuro di questo patrimonio mutualistico: di come conservarlo, rafforzarlo e adattarlo ai cambiamenti della società, senza smarrire il principio che ne è all'origine.

Perché il mutualismo non appartiene al passato. È l'idea, ancora attuale, che i grandi rischi della vita non debbano ricadere esclusivamente sul singolo individuo, ma possano essere affrontati collettivamente attraverso la solidarietà.

È forse da qui, e non da un discorso astratto sul futuro, che dovrebbe partire la «Officina del Welfare» proposta dal presidente Fava: dalla consapevolezza concreta di ciò che il sistema già amministra.

Prima di discutere il futuro dell'INPS, dovremmo dunque interrogarci sul futuro del patrimonio mutualistico che esso amministra. Questa, forse, è la riflessione più importante che il *Rapporto annuale INPS 2025* ci consegna.

*Per un'eredità vivente di **Bookchin**: dall'ecologia sociale alle culture di resistenza*

Federico Venturini

Vent'anni dopo Bookchin

Vent'anni dopo la morte del pensatore americano Murray Bookchin (1921-2006), la questione non è stabilire quanto avesse previsto correttamente il futuro. Più utile è chiedersi perché, dopo decenni di politiche ambientali, innovazioni tecnologiche e crescente consapevolezza ecologica, la crisi continui ad aggravarsi. E soprattutto se gli strumenti dell'ecologia sociale possano ancora aiutarci non soltanto a comprenderla, ma a trasformare le condizioni sociali che la producono.

Personalmente, ho incontrato l'ecologia sociale nella tarda adolescenza, poco dopo il G8 di Genova del 2001, in un centro sociale anarchico di Udine, tra ecologia sociale, concerti punk e pratiche collettive quotidiane. Da allora è diventata un riferimento del mio attivismo e della mia ricerca, fino alla partecipazione alla fondazione del Transnational Institute of Social Ecology - TRISE (trise.net).

Riprendere Bookchin oggi non significa trasformarlo in un'autorità da seguire, ma mettere alla prova una delle sue intuizioni centrali: la crisi ecologica non può essere separata dalla società che l'ha prodotta.

Una crisi sociale ed ecologica

Il cambiamento climatico è soltanto una componente di una trasformazione più ampia dei sistemi terrestri. Il quadro dei confini planetari (1) identifica nove processi fondamentali per la stabilità del sistema Terra: clima, integrità della biosfera, uso del suolo, acqua dolce, cicli di azoto e fosforo, acidificazione degli oceani, ozono stratosferico, aerosol atmosferici e nuove entità. Il concetto non indica un collasso automatico oltre una soglia, ma un aumento del rischio quando determinati limiti vengono superati.

Il punto non è soltanto quanti confini siano stati oltrepassati. Questi processi interagiscono e si rafforzano reciprocamente. Non siamo quindi davanti a problemi separati, ciascuno risolvibile con una tecnologia specifica, ma a una destabilizzazione complessiva delle condizioni ecologiche della vita sociale.

La diagnosi biofisica non risponde però da sola alle domande politiche: chi produce queste pressioni, attraverso quali rapporti economici, a vantaggio di chi e chi ne subisce le conseguenze? Non tutte le persone, le classi sociali, le imprese o i territori contribuiscono allo stesso modo alla crisi. Parlare genericamente di "umanità" rischia di nascondere profonde disuguaglianze di responsabilità e vulnerabilità.

È qui che l'ecologia sociale compie uno spostamento decisivo. Il capitalismo, attraverso estrazione, mercifica-

zione, accumulazione e crescita continua, intensifica la pressione sui sistemi naturali. Ma per Bookchin il problema è più profondo: l'idea di dominare la natura si sviluppa insieme alle forme attraverso cui gli esseri umani hanno imparato a dominare altri esseri umani. Il capitalismo è oggi il principale amplificatore della devastazione ecologica, ma gerarchia e dominio hanno una storia più lunga. (2)

Città, urbanizzazione ed ecologia

Questa relazione diventa particolarmente visibile nelle città. Per l'ecologia sociale la città non è soltanto un insieme di edifici e infrastrutture, ma anche uno spazio di prossimità, conflitto e costruzione della vita politica (3). Bookchin distingue per questo la città dall'urbanizzazione: la prima può generare civitas e possibilità di autogoverno; la seconda tende invece a espandersi come ambiente costruito amorfo, subordinando lo spazio alle esigenze della circolazione economica.

L'urbanizzazione capitalistica trasforma il territorio in merce. Terra, abitazioni e spazi pubblici vengono valutati attraverso la loro capacità di produrre rendita. La città consuma suolo e risorse, separa funzioni e popolazioni e concentra enormi flussi di materiali ed energia.

Da qui emerge un limite dell'ambientalismo quando si riduce alla gestione degli impatti. Verde urbano, efficienza energetica, riciclo e rinnovabili sono necessari, ma non costituiscono di per sé una trasformazione ecologica. Una città può diventare più efficiente continuando a espellere le classi popolari o mantenendo un territorio costruito attorno alla mobilità privata.

L'ecologia sociale propone dunque uno spostamento più radicale: dall'ambientalismo come gestione degli impatti all'ecologia come trasformazione delle relazioni sociali. Non basta rendere più verde la città capitalistica; occorre interrogare proprietà, produzione, distribuzione delle risorse e soprattutto il potere decisionale. Anche l'urbanistica non è neutrale: ogni forma urbana incorpora decisioni su chi può abitare dove, come ci si muove e chi partecipa alle scelte.

Quattro dimensioni dell'ecologia sociale

Ritengo che la rilevanza del contributo di Bookchin possa essere letta attraverso quattro dimensioni interconnesse: analisi, etica, prassi e visione politica.

- Analisi.

La distruzione ecologica non può essere separata da gerarchia, dominio, sfruttamento e capitalismo. Le crisi ambientali e sociali sono manifestazioni interconnesse di rapporti di potere. Il capitalismo è centrale, ma gerarchia

e dominio non possono essere ridotti ai soli rapporti di classe. Allo stesso tempo, Bookchin individua nella storia una persistente eredità di libertà, fatta di cooperazione, mutuo appoggio, forme comunitarie e momenti di autogoverno.

- Etica.

Attraverso il naturalismo dialettico l'ecologia sociale offre un fondamento etico ricostruttivo. Natura e società non sono due mondi separati: la società emerge dalla natura e ne rappresenta uno sviluppo specifico. Bookchin distingue una "prima natura", costituita dall'evoluzione biologica, e una "seconda natura", rappresentata dall'evoluzione sociale umana. Il naturalismo dialettico cerca anche le potenzialità contenute nei processi naturali e sociali. Cooperazione, mutuo appoggio, differenziazione e unità nella diversità mostrano che competizione e dominio non esauriscono le forme possibili di relazione. Una possibile futura "terza natura" indica la riconciliazione tra prima e seconda natura attraverso relazioni sociali non gerarchiche ed ecologicamente sostenibili.

- Prassi.

L'ecologia sociale traduce analisi ed etica in azione diretta, democrazia diretta, assemblee popolari, confederazione e gestione comunitaria dell'economia. L'azione diretta non è soltanto una tattica di protesta: è un processo attraverso cui individui e comunità recuperano capacità di decidere e agire, sperimentando nel presente relazioni che prefigurano una società diversa. Per Bookchin il potere non può essere semplicemente abolito: la questione è dove risiede e attraverso quali istituzioni viene esercitato. Un potere concentrato nello Stato o nelle strutture economiche diventa "potere su"; un potere costruito attraverso istituzioni popolari può diventare capacità collettiva di creare e autodeterminarsi.

- Visione eutopica.

L'ecologia sociale offre infine un orizzonte eutopico: non una società perfetta, ma la costruzione concreta di "luoghi buoni" nei quali libertà, giustizia sociale ed equilibrio ecologico possano svilupparsi insieme. La post-scarità non significa abbondanza illimitata, ma utilizzare risorse, conoscenze e tecnologie per garantire condizioni materiali dignitose e liberare tempo per partecipazione politica, creatività e relazioni sociali (4). Anche la tecnologia va valutata chiedendosi chi la controlla, quali bisogni soddisfa e quale rapporto instaura con gli ecosistemi. L'obiettivo non è una versione più verde della società esistente, ma una trasformazione delle sue condizioni sociali, economiche e politiche.

Criticare Bookchin per mantenerne viva l'eredità

Mantenere viva l'ecologia sociale significa anche criticare i limiti. Un primo nodo riguarda il municipalismo libertario e il ruolo attribuito alle elezioni comunali. Bookchin distingue il livello municipale dalle istituzioni statali e considera il comune uno spazio nel quale può essere recuperato un controllo più diretto dei citta-

dini. Ma questa distinzione non è scontata. Un'amministrazione comunale rimane inserita nell'ordinamento giuridico, fiscale e burocratico dello Stato, e la vicinanza geografica tra rappresentanti e rappresentati non rende automaticamente il mandato più vincolante o democratico. Senza assemblee autonome, movimenti sociali e strumenti reali di controllo e revoca, il rischio è che il municipalismo si riduca a una forma locale di parlamentarismo.

Un secondo limite riguarda la democrazia stessa. La distinzione tra decisione politica e amministrazione tecnica è utile, ma il confine è spesso incerto: energia, trasporti o salute implicano competenze specialistiche, priorità politiche e distribuzione di risorse. Anche la preferenza per la maggioranza lascia aperto il problema del dissenso e delle minoranze. Un limite più generale riguarda la geografia politica e intellettuale entro cui Bookchin elaborò il proprio progetto. I suoi riferimenti principali rimangono la polis greca, le città medievali europee, la Rivoluzione francese, l'anarchismo spagnolo e i town meetings del New England. Conosceva e talvolta citava esperienze sviluppatesi altrove ma raramente i movimenti contemporanei del Sud globale divennero interlocutori capaci di modificare profondamente la sua teoria. Colonialismo e razzismo, pur incompatibili con l'impianto dell'ecologia sociale, non ricevono la stessa attenzione sistematica riservata a gerarchia, Stato e classe.

Gli zapatisti rendono questo limite evidente.

Mentre Bookchin rendeva sempre più prescrittivo il municipalismo libertario, in Chiapas si sviluppavano forme di autonomia fondate sul mandar obbedendo, sulla rotazione delle responsabilità e sull'articolazione tra comunità e territori. All'interno dello stesso limite può essere letta la sua posizione sulla Palestina (5): una teoria fondata sulla critica del dominio avrebbe potuto applicare con maggiore radicalità le proprie categorie alla colonizzazione territoriale, alle espulsioni e alle asimmetrie prodotte dalla costruzione dello Stato israeliano. Questi limiti non cancellano il valore dell'ecologia sociale; mostrano la necessità di sottrarla alla trasformazione in dottrina.

Costruire culture di resistenza

Che cosa dovremmo dunque fare del sapere accumulato attraverso decenni di ecologia sociale?

Non conservarlo immutato. Se l'eredità di Bookchin deve rimanere viva, deve continuare a essere interrogata e trasformata alla luce delle contraddizioni del presente e delle esperienze venute dopo di lui.

In questo senso, il contributo di Bookchin può essere collocato all'interno di un processo più ampio che definisco *costruzione di culture di resistenza*: un processo di apprendimento che trae alimento dalla memoria del passato e dall'immaginazione di futuri possibili in armonia con la natura. Esso si sviluppa attraverso progetti sociali alternativi e movimenti che sorgono in opposizione al capitalismo e alle diverse forme di dominio, producendo



È qui che l'eredità di Bookchin può continuare a essere utile: non come insieme di risposte definitive, ma come parte di un patrimonio più vasto di conoscenze e pratiche rivoluzionarie. La nostra responsabilità è mantenerlo vivo, utile e accessibile ai movimenti impegnati nella trasformazione sociale. È in questo modo che possiamo rendere omaggio a Bookchin: non conservando immutata la sua opera, ma contribuendo alla costruzione di culture di resistenza capaci di ricordare il passato, immaginare ciò che ancora non esiste e trasformare concretamente il presente, mantenendo vive le possibilità rivoluzionarie.

Note:

1) (<https://economia.circolare.com/pla>

[netary-boundaries-cosa-sono/](https://economia.circolare.com/pla))

2) (https://www.eleuthera.it/scheda_libro.php?idlib=428).

3) (https://www.eleuthera.it/scheda_libro.php?idlib=556)

4) (https://www.orthotes.com/anarchism/?srsltid=AfmBOoq9AncZyDKm_v0_JFyd2HODXJNlxI4ZoXVusjXl9NrAJFz1tI6Q)

5) (<https://theanarchistlibrary.org/library/murray-bookchin-attacks-on-israel-ignore-the-long-history-of-arab-conflict>)

idee, pratiche, valori e norme condivise capaci di dare forma ad alternative ricostruttive e liberatorie.

Parlare di culture, al plurale, è fondamentale.

Non esiste una cultura rivoluzionaria trasferibile da un luogo all'altro, né un percorso universale.

Le lotte emergono da condizioni specifiche: ciò che può essere condiviso non è un modello, ma un patrimonio di esperienze, errori e possibilità.

Costruire culture di resistenza significa ricordare, perché la memoria delle lotte ci sottrae al presente come unico mondo possibile; immaginare, perché il capitalismo restringe lo spazio delle alternative; e trasformare, perché memoria e immaginazione acquistano forza quando vengono messe alla prova nelle pratiche collettive.

È in questo senso che possiamo imparare dagli zapatisti, dal movimento di liberazione curdo e dalle molte esperienze che costruiscono autonomia, mutuo appoggio e democrazia dal basso. Non come modelli da copiare, ma come sperimentazioni situate capaci di mostrare come idee radicali possano essere reinterpretate e trasformate in istituzioni radicate nella vita quotidiana.

Costruire culture di resistenza significa quindi muoversi tra scoperta, coinvolgimento e trasformazione: scoprire pratiche e storie che mettono in discussione ciò che consideravamo inevitabile; metterle alla prova nelle nostre realtà; trasformarle e lasciarci trasformare dalle loro contraddizioni.

Crediti fotografici

p. 3 - Manifestazione anarchica a Poznan 2022
Soja photography – facebook.

p. 8 – Immagine IA

p. 15 – Pino Bertelli – Immagini della classe operaia 1972/1983 pag. 46

p. 17 – Portal Anarquista –
<https://colectivolibertarioevora.wordpress.com>

p. 20 – La reale casa dei matti – Bruno Caruso

Lavorare uccide

Il periodico della Confederación Nacional del Trabajo (CNT) ha dedicato il suo numero 443 (aprile-giugno 2026) a un tema che continua a segnare la vita quotidiana di milioni di lavoratrici e lavoratori: gli infortuni sul lavoro, le malattie professionali e, più in generale, il rapporto tra lavoro, salute e sicurezza.

Il dossier *Trabajar mata* («Lavorare uccide») affronta la questione da punti di vista diversi: tecnico, sindacale, sociale e politico. Dai dati sugli infortuni alle carenze dei sistemi di prevenzione, dalle differenze di genere nella salute lavorativa alle responsabilità delle imprese, emerge un quadro che interroga non soltanto le condizioni di lavoro, ma il modello stesso di organizzazione della produzione.

Proponiamo ai lettori e alle lettrici de *Il Cantiere* il contributo sulla salute mentale, tradotto dalla nostra redazione, come occasione di confronto e approfondimento su un tema che riguarda ogni giorno la vita, la salute e la dignità di chi lavora.

Salute mentale:

Una questione di genere e di classe

Ester Barahona Urruchi, Miranda de Ebro

Una donna entra una mattina nel nostro centro con un'aria terribile. Ci dice che non ce la fa più, che vorrebbe sparire. Da anni mette insieme lavori saltuari di poche ore, costretta a comunicare tutto al servizio pubblico per l'impiego per evitare sanzioni, perché percepisce un sussidio minimo che le viene ridotto ogni volta che trova qualche ora di lavoro in più.

Una delle aziende per cui lavora non le rimborsa nemmeno le spese di trasporto per raggiungere la zona industriale e ci racconta che, di fatto, sta perdendo denaro. Inoltre la assale la rabbia quando pensa che le imprese possano beneficiare del suo certificato di disabilità e che questa condizione serva anche a giustificare un salario più basso, in base a un contratto meno favorevole.

Non smette di piangere. Trema. Non l'avevamo mai vista così, anche se da tempo avevamo colto i segnali di un disagio che andava accumulandosi. È una donna forte, con alle spalle esperienze durissime. La ammiriamo e le vogliamo bene perché, oltre a tutto il resto, è affettuosa e riconoscente per il sostegno che cerchiamo di offrirle.

Quella mattina possiamo soltanto dirle che ha ragione, che non è giusto e che tutto questo è una schifezza. Parla per un po' con la psicologa. È evidente che è arrivata al limite. La sua autostima è sotto terra.

Per fortuna questa storia ha avuto un finale modestamente felice. Precario, ma pur sempre felice. Poco tempo dopo arrivò un'offerta di lavoro che riuscì a ottenere un contratto stabile, quasi a tempo pieno. Ben presto non ebbe più bisogno della terapia.

Ora entra spesso con il sorriso sulle labbra. A volte si lamenta del salario, e ne ha tutte le ragioni. Non perde di vista il fatto di essere ancora precaria e povera, ma la pressione si è notevolmente allentata e con essa è migliorato anche il suo stato di salute mentale.

Sono molte le discriminazioni che attraversano il suo corpo e la sua vita. Continueranno ad attraversarla, ma ha avuto accesso a quella piccola pozione di cui aveva bisogno per continuare ad affrontare la vita con forza e con umorismo. Altre storie, invece, non trovano mai una via d'uscita. Il vaso si riempie irrimediabilmente e non arriva alcuna soluzione. Nessun colpo di fortuna. Nessun

treno da prendere che permetta di modificare almeno in parte le proprie condizioni di vita.

E sì, stiamo chiamando «colpo di fortuna» l'accesso a un lavoro mal pagato e regolato da un contratto indecente. Ma molte persone, soprattutto donne, sono escluse perfino da questo.

A questo punto non è più necessario spendere molte parole per dimostrare che la salute è profondamente legata alla classe sociale, al reddito e al genere. E sappiamo anche che quando parliamo di salute dobbiamo includere la salute mentale.

Tuttavia, sostenere che esiste una stretta relazione tra salute mentale e condizione socioeconomica può diventare problematico se non si considerano i diversi fattori in gioco. Si rischia infatti che coloro che si percepiscono - a ragione o meno - come appartenenti alle classi medie o alte finiscano per pensare che la salute mentale sia una questione che riguarda soltanto i poveri e che quindi non possa toccarli.

Lo stesso accade con il genere. Si corre il rischio che molti uomini pensino, o continuino a pensare, che i problemi psicologici siano cose che riguardano le donne.

Questo avviene anche a causa del forte stigma sociale che continua ad accompagnare i problemi di salute mentale. Sappiamo che quanto più forte è lo stigma e quanto più radicati sono i pregiudizi su questi temi, tanto maggiore è la resistenza nel riconoscere e accettare una situazione di sofferenza psichica, sia in se stessi sia nelle persone care. Questo ritarda la richiesta di aiuto e peggiora quindi le prospettive di recupero della qualità della vita. Sappiamo però anche che, quando le persone delle classi popolari riconoscono un problema e chiedono aiuto, il sistema sanitario pubblico impiega mesi prima di offrire loro assistenza. E quando questa assistenza arriva, è spesso insufficiente, frammentaria e inadeguata.

Inoltre, il fatto che oggi si parli molto di salute mentale non si è tradotto in un reale aumento delle risorse pubbliche. Per questo motivo le prime visite psicologiche o psichiatriche richiedono tempi di attesa lunghissimi. E altrettanto accade per gli appuntamenti successivi.

Il rapporto di fiducia e il contesto di sicurezza che do-

vrebbero svilupparsi tra terapeuta e paziente diventano quasi fantascienza, un vero atto di fede, quando gli incontri avvengono una volta ogni quattro mesi.

Per questo motivo le persone che dispongono di redditi sufficienti per rivolgersi al settore privato, con maggiori o minori sacrifici economici, finiscono spesso per farlo. In questo sforzo molte famiglie compromettono il proprio equilibrio finanziario. Eppure, chi riesce ad accedere alle cure private diventa un privilegiato, collocato al di là della linea che separa coloro che possono curare il proprio disagio psichico da coloro che non possono farlo. Questa impossibilità di accedere a una terapia efficace fa sì che i problemi di salute mentale si trascinino per anni, talvolta per tutta la vita.

Quando entrano in gioco i problemi di salute mentale, si rischia di cadere in un circolo vizioso estremamente difficile da spezzare. La povertà e la precarietà impediscono l'accesso alle cure e, allo stesso tempo, il disagio psicologico rende estremamente difficile migliorare la propria condizione sociale, economica e lavorativa. Per le persone che soffrono di gravi problemi di salute mentale, trovare un impiego e riuscire a mantenerlo nel tempo è particolarmente complesso.

Un'equazione nella quale dobbiamo includere lo stigma, il tabù, il capitalismo e la produttività.

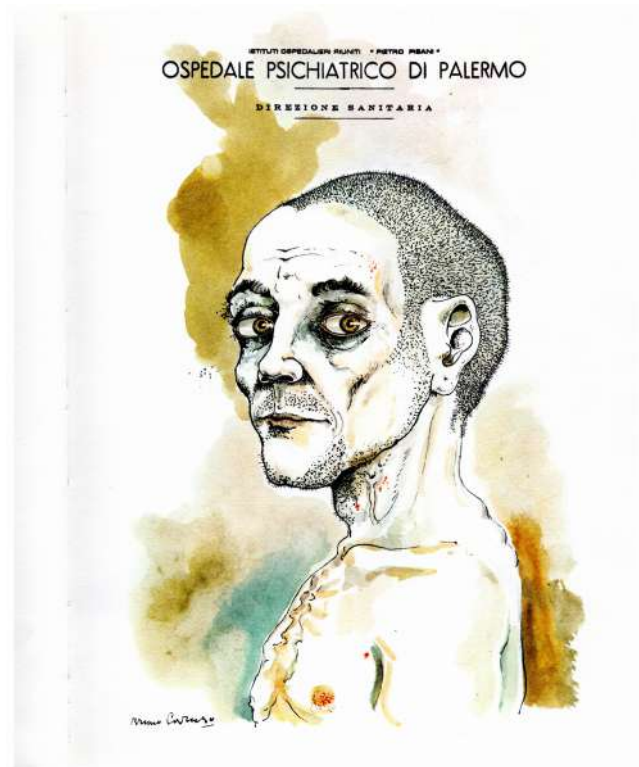
Il mercato del lavoro è un terreno fertile per il disagio psichico. È un ambiente ostile per chi già ne soffre e una fabbrica di nuovi malesseri per chi non ne aveva mai sperimentati prima. Ma non solo: anche la disoccupazione e la mancanza di opportunità lavorative producono sofferenza. Se accettiamo queste premesse, dobbiamo accettare anche che i fattori sociali abbiano un peso determinante nella salute mentale. Non si tratta di una scoperta recente. Eppure, nella pratica, continua a esistere una certa resistenza, tanto sociale quanto medica, ad accettare questi fattori come cause, elementi scatenanti o aggravanti del disagio psichico.

Se, da un lato, abbiamo una visione biomedica della salute mentale che tende a porre l'accento sui fattori biologici e, dall'altro, una società meritocratica che ci ripete continuamente che ognuno ha ciò che si merita o ciò che gli spetta, il risultato è un immaginario collettivo nel quale chi soffre o si ammala sarebbe responsabile della propria condizione o vittima esclusivamente della propria predisposizione genetica.

Scompaiono così le condizioni materiali di vita, le esperienze vissute e le diverse forme di violenza inserite in contesti sociali, economici, culturali e familiari che hanno ben poco a che vedere con le scelte individuali o con il patrimonio genetico di ciascuno.

Molti studi indicano che la mancanza di reti di sostegno contribuisce a generare o aggravare il disagio psicologico. Questo non significa attribuire la responsabilità alla cerchia familiare o alle persone più vicine a chi soffre di problemi di salute mentale. Non si tratta semplicemente di avere una famiglia che abbia saputo o potuto offrire il sostegno necessario.

Il problema è più profondo: viviamo in un modello so-



ciale che scarica sulle persone una quantità enorme di richieste e offre in cambio pochissima cura.

Per questo molte persone e molti collettivi stanno investendo energie nella costruzione di reti di solidarietà. Si tratta di creare spazi di rifugio dove sia possibile esprimersi e ricevere il sostegno necessario.

Le organizzazioni che operano nel campo della salute mentale - associazioni, collettivi, gruppi di mutuo aiuto - rappresentano per molte persone e per le loro famiglie luoghi di fiducia e di sostegno. Luoghi preziosi per chi spesso si sente solo all'interno di un sistema che produce sofferenza e che, invece di offrire gli strumenti per superarla, la perpetua attraverso la precarietà delle condizioni di vita e la debolezza dei servizi pubblici.

Abbiamo finito per considerare molti disturbi psichici come patologie croniche, probabilmente perché è più semplice e più conveniente che riconoscere come, in moltissimi casi, siano proprio le condizioni di vita a trovarsi all'origine del malessere.

Cambiare queste condizioni significa spesso mettere in discussione alcuni dei pilastri fondamentali dell'eteropatriarcato neo liberale: rompere con la famiglia, con la coppia, con il mercato del lavoro, con i ruoli di genere, con le aspettative di successo.

E, a essere sincere, sappiamo che una simile trasformazione è quasi impossibile se sotto i nostri piedi non esiste una rete solida e se attorno a noi non ci sono molte mani pronte a sostenerci.

Per questo, mentre continuiamo a rivendicare il diritto a cure psicologiche e psichiatriche dignitose e gratuite, continueremo anche a costruire una rete di reti, nelle città come nelle campagne, luoghi in cui incontrare le altre persone e ritrovare noi stesse, luoghi in cui dare un nome ai nostri malesseri e, insieme, cercare alternative.

Corridoio di Lobito, la ferrovia che ridisegna la *geopolitica africana*

Lino Roveredo



Dal porto angolano di Lobito alle miniere di rame e cobalto della Repubblica Democratica del Congo e dello Zambia corre una delle infrastrutture più strategiche del XXI secolo africano. Il Corridoio di Lobito non è soltanto un progetto logistico destinato a migliorare i collegamenti tra l'Atlantico e l'Africa centrale. Esso si colloca al centro delle trasformazioni che stanno investendo l'economia mondiale: la competizione tra grandi potenze per il controllo delle materie prime critiche, la riorganizzazione delle catene globali del valore e la crescente domanda di risorse necessarie alla transizione energetica e digitale.

Per comprenderne la portata occorre partire dalla geografia economica della regione. Lobito, città portuale affacciata sull'Atlantico, rappresenta lo sbocco occidentale della storica Ferrovia di Benguela, che attraversa l'Angola fino ai confini orientali collegandosi alle aree minerarie del cosiddetto Copperbelt. Quest'ultimo costituisce uno dei più importanti distretti estrattivi del pianeta e concentra alcune delle maggiori riserve mondiali di rame e cobalto, materiali indispensabili per la produzione di batterie, veicoli elettrici, infrastrutture energetiche e tecnologie digitali.

La crescente centralità di queste risorse ha trasformato il Copperbelt in uno dei principali terreni di confronto tra le potenze economiche globali. Negli ultimi due decenni la Cina ha consolidato una posizione dominante nell'estrazione, nella lavorazione e nella commercializzazione di numerosi minerali strategici, costruendo una presenza capillare in diverse economie africane. In questo contesto, il Corridoio di Lobito è stato assunto da Stati Uniti e Unione Europea come uno degli strumenti attraverso cui riequilibrare le catene di approvvigionamento e ridurre la dipendenza dalle reti produttive nelle quali la presenza cinese risulta particolarmente forte.

L'interesse di Washington per il progetto risponde a questa logica. Garantire un accesso più diretto alle ma-

terie prime critiche significa rafforzare la sicurezza economica e tecnologica statunitense in una fase caratterizzata da una crescente competizione internazionale. Allo stesso tempo, il corridoio consente di ridisegnare le rotte commerciali e di rafforzare la presenza occidentale in una regione sempre più centrale per gli equilibri globali.

Anche l'Unione Europea guarda al progetto come a una componente della propria strategia di approvvigionamento delle materie prime strategiche. Attraverso il programma Global Gateway, Bruxelles promuove investimenti infrastrutturali che, oltre a rafforzare i collegamenti economici con il continente africano, mirano a garantire maggiore accesso alle risorse necessarie alla competitività industriale europea.

In questo quadro si inserisce anche l'Italia. Il sostegno finanziario garantito nel 2025 da Cassa Depositi e Prestiti e SACE ad Africa Finance Corporation testimonia la volontà di Roma di assumere un ruolo attivo nello sviluppo del corridoio. L'operazione si colloca all'interno del Piano Mattei, attraverso il quale il governo italiano intende rafforzare la propria presenza economica nel continente africano e creare nuove opportunità per le imprese nazionali attive nei settori delle infrastrutture, dell'energia e della logistica.

Le recenti dichiarazioni di Samaila Zubairu, amministratore delegato di Africa Finance Corporation, evidenziano come il progetto sia considerato uno dei principali catalizzatori di investimenti nell'Africa australe. Per i promotori del corridoio, la nuova infrastruttura dovrebbe favorire una maggiore integrazione economica regionale e attrarre consistenti flussi di capitale internazionale. Tuttavia, al di là delle dichiarazioni ufficiali, il significato economico e politico del progetto va ricercato nelle dinamiche strutturali che ne determinano la realizzazione.

Da questa prospettiva, il Corridoio di Lobito non rappresenta semplicemente una ferrovia, ma uno strumento attraverso il quale si riorganizzano i processi di estrazione, circolazione e appropriazione della ricchezza su scala mondiale. La competizione tra Stati Uniti, Unione Europea e Cina non riguarda esclusivamente l'accesso alle risorse, ma il controllo delle infrastrutture e delle catene del valore che consentono di trasformare tali risorse in potere economico e geopolitico.

L'infrastruttura si inserisce infatti in una divisione internazionale del lavoro che continua ad assegnare a gran parte delle economie africane il ruolo di fornitrici di materie prime strategiche. Sebbene le rotte commerciali e gli equilibri geopolitici possano mutare, la posizione

subordinata occupata da questi Paesi all'interno dell'economia mondiale non viene sostanzialmente modificata. Il valore aggiunto, le capacità tecnologiche e il controllo finanziario continuano a concentrarsi nei principali centri dell'accumulazione globale.

In questo processo, le borghesie nazionali africane non si pongono come soggetti alternativi al capitale internazionale, ma partecipano direttamente ai meccanismi di accumulazione attraverso il controllo delle concessioni minerarie, delle infrastrutture, degli apparati statali e dei flussi commerciali. La competizione tra potenze si sviluppa dunque attraverso una rete di alleanze e convergenze di interesse che coinvolge tanto gli attori globali quanto le classi dominanti locali.

I benefici economici generati dal corridoio tenderanno pertanto a concentrarsi nelle mani di questi soggetti, che dispongono delle risorse economiche e politiche necessarie per appropriarsi della quota predominante del valore prodotto. Le classi lavoratrici e le comunità locali continueranno invece a occupare la posizione più debole nella divisione internazionale del lavoro, fornendo forza lavoro a basso costo e sopportando una parte significativa dei costi sociali e ambientali associati all'espansione delle attività estrattive.

Da questo punto di vista, il Corridoio di Lobito non rappresenta una rottura con il passato, ma l'adattamento delle storiche relazioni di dipendenza alle esigenze della transizione energetica e della competizione globale del XXI secolo. Più che un semplice progetto infrastrutturale, esso costituisce una delle modalità attraverso cui il capitalismo contemporaneo riorganizza l'accesso alle risorse strategiche e rinnova i meccanismi di concentrazione della ricchezza su scala mondiale.

Fonti:

<https://lobitocorridor.com/>
<https://www.africafc.org/>
<https://www.reuters.com/world/africa/africa-finance-corp-sign-320-million-deal-with-italy-bolster-lobito-funding-2025-06-05/>
<https://www.iai.it/en/publications/c41/what-role-italys-infrastructure-diplomacy-lessons-lobito-corridor>
<https://www.africaaffairs.it/piano-mattei-cdp-sace-250-mln-per-corridoio-lobito/>
<https://www.mur.gov.it/it/piano-mattei-ricerca-e-alta-formazione>
<https://www.afdb.org/en>
<https://24plus.ilsole24ore.com/sez/scenari>

1

SALVADORI

TRA GUERRA E RIVOLUZIONE

piccola biblioteca militante

Mario
Salvadori

Tra guerra
e rivoluzione



Spagna 1936 l'utopia si fa storia

Presentazione del libro

“Tra guerra e rivoluzione”

**Un viaggio nella storia della Guerra Civile e della
Rivoluzione Spagnola.**

26 settembre 2026 Dopolavoro ferroviario

Viale I. Nievo, 32 Livorno alle ore 17,30

In Spagna nel luglio 1936 il colpo di Stato dei militari fu la scintilla che dette il via ad un intenso periodo rivoluzionario che costituisce uno dei più grandi “assalti al cielo” nella storia della classe lavoratrice mondiale. In molte città l'esercito fu vinto dal proletariato -organizzato in Catalogna e altre regioni nell'anarco-sindacalista CNT- che andò oltre la lotta in difesa della repubblica borghese per attuare una società egualitaria comunista libertaria.

Il testo qui proposto tratta in modo agile e sintetico della nascita e dello sviluppo dell'anarchismo in Spagna del colpo di Stato e della risposta della classe lavoratrice nelle città e nelle campagne, delle successive scelte governative della Confederazione e della Federazione anarchica iberica stretta nella dicotomia tra guerra e rivoluzione.

Per richieste: ilcantiere@autistici.org

Il prossimo 24 ottobre si camminerà da Gravina ad Altamura. Una marcia per la pace che nasce nel cuore della Murgia e che prova a tenere insieme questioni che troppo spesso vengono affrontate separatamente: la guerra e il riarmo, la militarizzazione dei territori, la devastazione ambientale, il lavoro, le migrazioni, le frontiere, il colonialismo e l'autodeterminazione delle comunità.

Il titolo scelto dal Comitato promotore è netto: «Prima di tutto la pace». Ma proprio perché la parola pace è diventata tanto necessaria quanto abusata, forse vale la pena aggiungere una domanda: quale pace?

La domanda non vuole dividere una marcia prima ancora che parta. Al contrario. La sua forza sta anche nella pluralità delle culture che hanno deciso di sostenerla. Al 10 agosto le adesioni raccolte disegnano infatti un arcipelago molto ampio nel quale convivono associazioni pacifiste e nonviolente, organizzazioni sindacali, realtà cattoliche ed evangeliche, ambientalisti, associazioni impegnate nella solidarietà con il popolo palestinese, realtà della società civile, amministrazioni comunali e forze politiche. Vi aderiscono, tra gli altri, ANPI, ARCI, Emergency, Libera, Donne in Nero, Pax Christi, Movimento Nonviolento, Rete Italiana Pace e Disarmo, PeaceLink, CGIL e COBAS. Sono presenti anche realtà libertarie, tra le quali Venerdi Libertario e il Centro Studi "Torre di Nebbia", e realtà di movimento quali la Casa del Popolo di Bari e il Collettivo operaio MO AVAST!

Non tutti coloro che il 24 ottobre cammineranno da Gravina ad Altamura intendono necessariamente la pace nello stesso modo. Ed è forse questa una delle ragioni per cui quella strada merita di essere percorsa.

La guerra passa anche dalla Puglia

L'appello della marcia ha un merito importante: non colloca la guerra soltanto lontano da noi. Il punto di partenza è il Meridione e, in particolare, quella vasta area tra Puglia e Basilicata nella quale la presenza militare è tutt'altro che marginale. Ci sono gli aeroporti militari di Amendola, Gioia del Colle, Galatina e Brindisi, il porto militare di Taranto, le servitù militari disseminate sul territorio e i poligoni di tiro presenti nel Parco nazionale dell'Alta Murgia.

La guerra, prima di essere combattuta, deve essere preparata. Ha bisogno di basi, aeroporti, porti, poligoni, industrie e infrastrutture; ha bisogno di denaro pubblico e di ricerca, di uomini e donne da arruolare e anche di una società nella quale tutto questo venga progressivamente considerato normale.

È su quest'ultimo aspetto che il dossier preparato in vista della marcia offre elementi particolarmente interessanti. Michele Lucivero, dell'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università, ricostruisce numerosi episodi avvenuti in Puglia: militari chiamati nelle

scuole, percorsi di formazione e orientamento nelle caserme, presentazione delle carriere militari agli studenti, visite alle strutture delle Forze armate, rapporti tra mondo universitario e apparato militare-industriale.

Ad Altamura, nel gennaio 2026, la scuola secondaria di primo grado «Tommaso Fiore» ha ospitato la Marina Militare per un incontro di orientamento intitolato significativamente «Il futuro è qui», rivolto a ragazzi di circa tredici anni. A Terlizzi è stato organizzato un percorso di orientamento alle carriere militari per studenti delle scuole superiori; a Torre Veneri circa cinquecento studenti di diversi istituti salentini sono stati condotti nella base militare. Alla Fiera del Levante di Bari, denuncia ancora l'Osservatorio, la presenza dell'Esercito e di attività rivolte anche a bambini e ragazzi contribuisce alla familiarizzazione con il mondo militare.

Sono episodi diversi e ciascuno meriterebbe di essere discusso nel proprio contesto. Presi insieme, però, pongono una domanda: quando la presenza militare entra nella quotidianità della formazione, dove termina l'informazione e dove comincia la normalizzazione della cultura militare? È una domanda che una marcia per la pace non può evitare.

Rimettere insieme ciò che il potere divide

L'aspetto forse più interessante dell'appello per la Gravina-Altamura è che la pace non viene separata dalle altre questioni sociali. Il manifesto parla di capitalismo globale e distruzione ambientale, di colonialismo e appropriazione delle risorse, di lavoro, di nucleare, di difesa del territorio. Parla delle persone costrette ad abbandonare la propria terra per sfuggire alla guerra e alla fame e si rivolge esplicitamente a quanti lottano «contro i fili spinati dei confini».

La pace viene così messa in relazione con la libertà di movimento, l'ambiente, il lavoro e l'autodeterminazione dei territori. La formula scelta dall'appello è particolarmente felice: partecipare alla marcia significa «rimettere insieme ciò che il potere divide».

Qui la marcia incontra inevitabilmente anche una sensibilità libertaria, perché uno dei contributi che anarchici e libertari possono portare dentro questo movimento plurale consiste proprio nel rifiuto di considerare la guerra come un fenomeno separato dai rapporti economici, politici e sociali che la producono.

Essere contro la guerra basta?

Su questo punto comincia la discussione.

Si può arrivare alla pace attraverso strade molto differenti: dall'articolo 11 della Costituzione, richiamato esplicitamente dal manifesto, dalla nonviolenza o da una concezione religiosa della fraternità; dal diritto internazionale, dalla solidarietà con i popoli vittime delle guerre, dalla necessità del disarmo, dalla difesa dell'ambiente o dall'internazionalismo.

La tradizione anarchica porta con sé una domanda più radicale, che offre alla marcia come contributo e non come verdetto: possiamo eliminare la guerra senza metterla in discussione le strutture che continuamente la rendono possibile?

Non si tratta soltanto di chiedersi quale governo abbia ragione e quale torto, quale esercito abbia attraversato per primo una frontiera o quale alleanza militare garantisca meglio la nostra sicurezza. Per chi viene da questa tradizione, la domanda si allarga fino a toccare l'esistenza stessa degli eserciti e la produzione delle armi, i nazionalismi e le frontiere, la competizione tra Stati per territori, mercati e risorse, i rapporti coloniali vecchi e nuovi, un sistema economico nel quale anche la preparazione e la conduzione della guerra diventano produzione, commesse, profitti e accumulazione.

Per questa tradizione, antimilitarismo e pacifismo non sono necessariamente sinonimi. L'antimilitarismo non comincia il giorno in cui scoppia una guerra e non termina quando viene firmato un cessate il fuoco. Comincia molto prima, quando una società decide quanti miliardi destinare alle armi invece che ad altri bisogni, costruisce nuove infrastrutture militari, considera inevitabili eserciti e blocchi contrapposti, trasforma l'arruolamento in una normale opportunità occupazionale, abitua bambini e ragazzi alla presenza delle armi e costruisce il nemico che, prima o poi, potrebbe essere necessario combattere.

Se diventiamo pacifisti soltanto quando cadono le bombe, siamo arrivati tardi.

Una marcia, molte strade

Tutto questo non significa attribuire alla Gravina-Altamura un'identità anarchica che non ha e che non rivendica. È precisamente il contrario: la sua caratteristica più interessante è essere una marcia plurale. Nell'elenco degli aderenti convivono Pax Christi e Venerdì Libertario, Movimento Nonviolento e organizzazioni sindacali, associazioni ecclesiali e realtà della sinistra, ambientalisti e amministrazioni comunali.

Si può camminare insieme senza avere la stessa idea dello Stato, della religione, della violenza, della proprietà o della rivoluzione. La questione interessante è capire che cosa possiamo fare insieme senza rinunciare alle nostre differenze.

Qualche indicazione arriva già dal territorio. Il dossier ricorda quanto accaduto a Gioia del Colle, dove la mobilitazione contro lo svolgimento della corsa podistica «Corri con Gioia» all'interno della base del 36° Stormo contribuì allo spostamento dell'iniziativa all'esterno della struttura militare. Per Lucivero è un esempio di come l'azione della società civile possa contrastare concretamente la normalizzazione della cultura militare.

È una piccola vicenda, naturalmente, ma indica un metodo: organizzarsi, discutere e agire dal basso. Ed è significativo che anche l'appello della Gravina-Altamura insista proprio su questo punto, rivolgendosi a chi pratica forme di politica dal basso e invitando a costruire progetti concreti nei territori. Le istituzioni sono chiamate ad aderire e alcune lo hanno già fatto, ma il movimento

che conduce alla marcia nasce da cittadini, associazioni, comitati e realtà sociali. Non è un dettaglio.

Il 24 ottobre, e prima

La Gravina-Altamura si inserisce inoltre in una storia di mobilitazioni che il manifesto

stesso rivendica: dalle precedenti marce Gravina-Altamura alla mobilitazione di Scanzano Ionico, dalle battaglie per il Parco dell'Alta Murgia alla difesa delle coste, degli ulivi e del paesaggio, fino alle lotte contro basi militari, inquinamento e devastazione ambientale.

Il 24 ottobre può allora essere qualcosa di più di una giornata. Può diventare un'occasione per rimettere in relazione esperienze che negli anni hanno combattuto battaglie differenti e per domandarsi se dietro quelle battaglie non vi sia qualcosa di comune. Una base militare, un poligono, una frontiera, una devastazione ambientale, lo sfruttamento del lavoro e una guerra non sono la stessa cosa: sarebbe semplicistico sostenerlo. Ma altrettanto semplicistico sarebbe non vedere i rapporti che possono unirli.

Gli anarchici e i libertari parteciperanno a questa discussione con la propria storia e con le proprie idee, non per impartire lezioni di antimilitarismo agli altri, ma neppure nascondendo le differenze dietro una generica invocazione alla pace. Perché anche tra coloro che rifiutano la guerra restano aperte domande enormi: esistono guerre giuste? Il disarmo può essere affidato agli Stati che si stanno riarmando? È possibile abolire la guerra conservando gli eserciti? Quale rapporto esiste tra capitalismo e guerra? Le frontiere ci proteggono dalle guerre o contribuiscono a costruire il mondo che le rende possibili? E può esserci una pace autentica dove continuano a esistere dominio, sfruttamento e oppressione?

Non occorre avere già una risposta comune per mettersi in cammino. Forse una marcia serve anche a questo.

Il 24 ottobre 2026, da Gravina ad Altamura, persone provenienti da storie, culture e sensibilità differenti percorreranno insieme la stessa strada. Prima ancora di quel giorno possiamo cominciare a discutere.

Prima di tutto la pace. D'accordo. Ma quale pace, costruita da chi e fondata su quali rapporti tra gli esseri umani?

Fonti:

Appello «Prima di tutto la pace» per la Marcia Gravina-Altamura del 24 ottobre 2026; elenco delle adesioni, così come raccolte al 10 agosto 2026, data a cui fa riferimento questo articolo; Michele Lucivero, «La militarizzazione delle scuole, delle università e della società civile in Puglia», dossier della marcia, ancora in corso di aggiornamento al momento della stesura di questo articolo: <https://agorasofia.com/2026/08/06/pace-marcia-gravina-altamura-24-ottobre-2026-dossier-adesione/>



1936: la CNT, il denaro e la rivoluzione *spagnola*

Jade Saab*

Questo articolo è una traduzione riadattata di un testo di Jade Saab, ricercatore e militante libano-canadese. Esamina le contraddizioni e le difficoltà della questione del denaro nella Rivoluzione spagnola (1936-1937), attraverso le scelte strategiche della Confederación Nacional del Trabajo (CNT). Analizza il tentativo di abolizione del denaro, i limiti incontrati di fronte al mantenimento delle istituzioni finanziarie da parte dello Stato, e sottolinea la necessità di un approccio rivoluzionario più coerente su questa questione.

I socialisti hanno a lungo considerato il denaro uno strumento centrale del capitale. Regolando non soltanto gli scambi e le relazioni sociali, esso rafforza anche il dominio, l'alienazione e la frammentazione dei lavoratori e delle lavoratrici. La sua abolizione è quindi diventata un obiettivo fondamentale per i rivoluzionari. Karl Marx metteva in guardia i sindacati contro un'eccessiva concentrazione sulle lotte quotidiane, invitandoli invece a puntare all'abolizione del sistema salariale, idea ripresa anche dal sindacato statunitense degli Industrial Workers of the World (IWW). Piotr Kropotkin, principale teorico dell'anarco-comunismo, precisò che ciò implicava non una nuova moneta, ma un'organizzazione fondata sui bisogni e sulle capacità di ciascuno e ciascuna.

Nonostante questo accordo teorico, gli esempi storici sono rari. La Comune di Parigi non abolì il denaro e la Rivoluzione russa mantenne, anzi rese ancora più complesso, il sistema salariale. Le teorie rivoluzionarie trattano spesso questa abolizione come una questione secondaria o successiva all'abbattimento dello Stato. Proponiamo qui di tornare su alcuni eventi significativi della Rivoluzione spagnola, caso emblematico in cui moneta e istituzioni finanziarie sembrano essere state insufficientemente pensate strategicamente dalla CNT.

La CNT al centro della rivoluzione

La Rivoluzione spagnola deve essere compresa come il punto culminante di una lunga «spirale di conflitto sociale» [1], nella quale i campi contrapposti — la Chiesa, l'esercito e i grandi proprietari da un lato, i sindacati dall'altro — innescarono un processo di radicalizzazione reciproca, culminato in una lotta finale per l'egemonia. Questa fase finale assunse la forma di un colpo di Stato fallito, promosso dal generale Francisco Franco nel luglio 1936 e degenerato poi in guerra civile. Se il golpe viene considerato l'innescò della rivoluzione, le sue radici affondano in una serie di insurrezioni armate precedenti, in particolare quelle del

gennaio 1933 (guidata dalla CNT) e dell'agosto 1934 (promossa dal Partito socialista e sostenuta dalla CNT). Nel maggio 1936 la CNT sintetizzò la propria elaborazione teorica della rivoluzione e del tipo di società desiderata nel concetto confederale di comunismo libertario [2]. La proposta riassumeva la posizione dell'organizzazione rispetto al denaro e sosteneva l'idea — paradossale — che, sebbene le regole della produzione e degli scambi dovessero essere sottoposte al principio «da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i propri bisogni», sarebbero comunque state necessarie «carte del produttore» attestanti «il valore del lavoro svolto dal possessore».

Manifesto della CNT: «Compagni! Lavorate e combattete per la rivoluzione». Archivio DR.





Manifesto della CNT-AIT-FAI: «Alle armi per conquistare la terra che ci appartiene, la libertà e per aprire i solchi della società futura». Archivio DR.

Questa posizione contraddittoria era legata alla natura pluralista della CNT e rifletteva le divergenze tra le sue sezioni rurali e urbane. Divergenze che diventarono concrete dopo il colpo di Stato.

Il colpo di Stato di Franco scoppiò nel Marocco spagnolo il 17 luglio 1936. Numerose guarnigioni in tutta la Spagna aderirono alla ribellione e alcune riuscirono a impadronirsi delle città. Altre rimasero fedeli alla Repubblica. In diversi casi, le caserme furono assaltate da lavoratori e lavoratrici armati che redistribuirono le armi e crearono milizie sindacali. Di conseguenza, dopo il fallimento del golpe, lo Stato centrale perse il controllo del proprio apparato coercitivo, si aprì una situazione di doppio potere, con la CNT in posizione centrale [3].

Subito dopo, i lavoratori e le lavoratrici si impadronirono di un terzo del territorio rurale della Spagna repubblicana, pari a circa due terzi delle terre coltivabili. Organizzati in collettività agricole [4], essi

requisirono anche fabbriche e servizi nei settori dell'industria pesante, dell'energia, dell'acqua e del commercio. In Catalogna, l'80% delle imprese risultava controllato dai lavoratori e dalle lavoratrici [5]. Queste collettività agricole erano governate da comitati rivoluzionari investiti di poteri legislativi ed esecutivi [6].

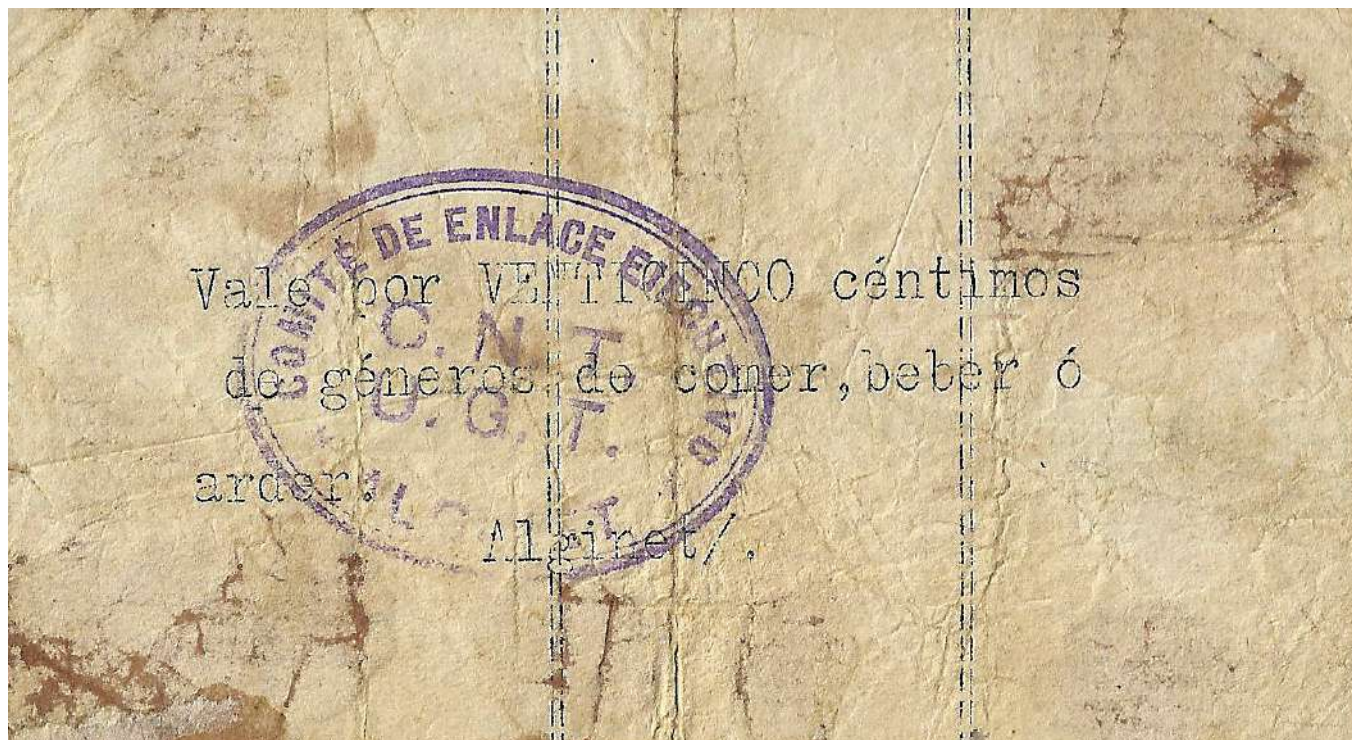
Nelle collettività agricole rurali il denaro venne sostituito da carte di razionamento che garantivano ai lavoratori e alle lavoratrici libero accesso agli alimenti in funzione della dimensione della famiglia [7]. Nelle collettività urbane venne invece introdotto un sistema di carte del produttore. La distribuzione dei beni avveniva in base alla produzione del lavoratore. In alcune collettività, tuttavia, salari e sistema monetario furono mantenuti a causa dell'opposizione di lavoratori e lavoratrici non aderenti alla CNT [8]. I salari furono aumentati e vennero introdotti numerosi benefici fino ad allora inaccessibili, come ferie e assistenza sanitaria gratuita.

Per facilitare l'organizzazione del lavoro su scala nazionale, la CNT istituì le Federazioni industriali nazionali (FIN) [9]. Le collettività agricole rurali avviarono sistemi di scambio e baratto con le città vicine e crearono federazioni locali e regionali [10]. Il «comunismo libertario» sembrava mettere radici.

Le istituzioni finanziarie furono trascurate

Mentre i lavoratori e le lavoratrici al fronte riorganizzavano rapidamente l'economia secondo principi libertari, i dirigenti della CNT rinunciarono a spingere la rivoluzione fino alle sue conseguenze più radicali. Scelsero invece di entrare nel governo centrale. La CNT giustificò questa scelta sostenendo che lo Stato, inteso come strumento di repressione al servizio del Capitale, non esistesse più. Questo ragionamento si sarebbe rivelato errato.

Alla CNT vennero affidati ministeri secondari all'interno di quello che essa stessa definiva un «governo rivoluzionario», ritrovandosi però senza una reale capacità di influenza. Dominato dal Partito socialista, il governo centrale era soprattutto interessato a mantenere buoni rapporti con Francia, Inghilterra e Belgio, proteggendone gli interessi economici [11]. Ciò era considerato necessario per garantire le forniture di armi, drammaticamente insufficienti nella guerra contro Franco. Ma questo orientamento verso le democrazie europee mise il governo centrale in diretta opposizione con le collettività agricole autonome dei lavoratori e delle lavoratrici. Per dimostrare il proprio controllo sui



Nel 1937 la CNT iniziò a perdere influenza e alcuni comitati si trasformarono in consigli dotati di funzioni amministrative. Questi consigli, composti da tutte le forze politiche del Fronte popolare, indebolirono i sindacati. Da quel momento il consiglio municipale fu incaricato dell'emissione della moneta locale repubblicana. Arxiu Ismael Latorre Mendoza

territori repubblicani, il governo avviò una campagna volta a «normalizzare» le collettività agricole attraverso un doppio processo di legalizzazione e isolamento economico.

Questo compito fu facilitato dal disinteresse della CNT nei confronti delle istituzioni finanziarie. La convinzione della CNT nell'abolizione della moneta — sostituita da scambi non monetari — la portò a trascurare l'organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici all'interno delle istituzioni finanziarie e, quando la CNT decise di entrare nel governo, non venne compiuto alcuno sforzo per prenderne il controllo. Fa eccezione un piano, elaborato da una milizia della CNT a Madrid ma rapidamente abbandonato, che prevedeva il furto delle riserve auree del governo [12].

Nell'ondata di espropriazione di fabbriche e terre, le banche rimasero dunque intoccate. La CNT riteneva che non avrebbero più avuto alcun ruolo in una società post-rivoluzionaria. Così, benché le collettività agricole si federassero nelle FIN, esse non si integrarono nelle reti delle fabbriche non nazionalizzate né in quelle controllate dagli altri partiti politici o da altre collettività. La loro sostenibilità economica non risultava quindi garantita. Inoltre, il governo centrale riconquistò rapidamente il controllo del commercio estero.

Le collettività agricole non poterono più aggirare Madrid per quanto riguardava gli scambi economici o l'approvvigionamento di materiali ed equipaggiamenti. Lo Stato centrale privò rapidamente le collettività agricole delle risorse finanziarie necessarie.

I consigli rivoluzionari che amministravano queste collettività vennero progressivamente sostituiti da municipalità tradizionali dipendenti da Madrid.

Questo processo di legalizzazione e integrazione divenne una caratteristica generale della rivoluzione e si estese anche alle milizie sindacali e ai tribunali popolari. L'ingerenza del governo centrale nella gestione delle finanze e delle risorse provocò un'inflazione incontrollata nei territori repubblicani [13], un deterioramento della qualità delle armi [14] e, infine, la sconfitta di fronte alle truppe di Franco.

Le lezioni di questa Rivoluzione

Che cosa possiamo apprendere dal caso spagnolo? La scelta della CNT di entrare nel governo centrale e la rinuncia alla transizione verso una società senza denaro sono entrambe legate a una lacuna nella sua teoria rivoluzionaria.

Come veniva sviluppato nel «concetto di comunismo libertario confederale», la CNT ignorò il fatto che, durante una rivoluzione, il potere è policentrico: più centri di potere lottano contemporaneamente per l'egemonia. La transizione del potere non avviene semplicemente da un campo all'altro, anche quando il potere è decentralizzato. L'emergere parallelo delle collettività agricole e dello Stato centrale trascinò la CNT in una situazione complessa, nella quale perseguire gli obiettivi rivoluzionari significava entrare in conflitto diretto con altri centri di potere, formalmente alleati

contro Franco. Una volta entrata nel governo, l'assenza di una presenza sindacale della CNT all'interno delle istituzioni finanziarie garanti al governo centrale un vantaggio decisivo in termini di risorse economiche rispetto alle collettività. La CNT si ritrovò così priva dell'influenza necessaria per conservare le conquiste ottenute nelle prime fasi della rivoluzione.

Alcuni autori [15] sostengono che l'errore principale della CNT sia stato quello di non aver portato la rivoluzione fino in fondo. Tuttavia, anche un'eventuale vittoria della CNT non si sarebbe necessariamente tradotta in una società senza denaro. Il disprezzo nei confronti delle istituzioni finanziarie avrebbe comunque agito contro di essa.

Se le rivoluzioni sono innanzitutto eventi locali, esse devono comunque tenere conto della dimensione politica internazionale. Anche se fosse emersa una Spagna anarchica, essa non avrebbe potuto fare completamente a meno del denaro, necessario per funzionare e scambiare all'interno di un mondo capitalistico. Inoltre, nella concezione del comunismo libertario della CNT, costringere le persone a utilizzare il denaro o obbligarle a entrare nelle collettività agricole era considerato inaccettabile. Nella società post-rivoluzionaria immaginata dalla CNT, gli individui potevano restare indipendenti dal sistema collettivista; ed è ciò che la CNT fece durante la guerra, permettendo a chi non voleva aderire alle collettività di conservare le proprie parcelle di terra [16].

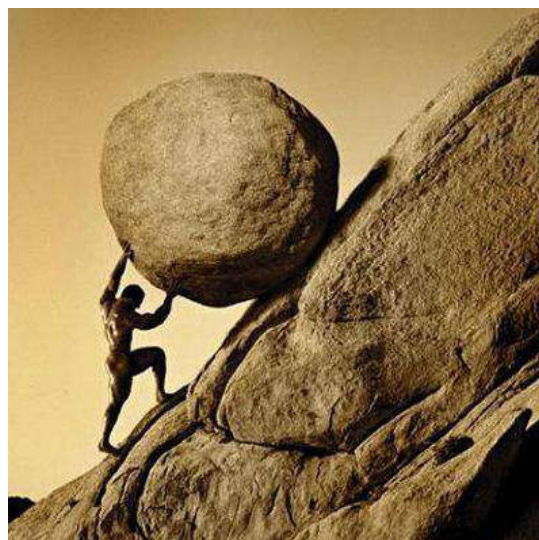
È dunque impossibile costruire una società senza denaro immediatamente dopo la rivoluzione? Bisognerebbe piuttosto adottare un approccio gradualista? Non necessariamente. In ogni teoria rivoluzionaria che punti ad abolire l'uso del denaro, diventa allora importante riflettere su un sistema duale post-rivoluzionario: un sistema in cui gli affari interni funzionano senza denaro, ma in cui venga mantenuto parallelamente un sistema monetario per gestire le relazioni interstatali e gli scambi con gli individui esterni al sistema delle collettività. Entrambi i sistemi resterebbero comunque fedeli ai valori della rivoluzione, come l'abolizione dello sfruttamento.

Integrare questo approccio parallelo in una teoria rivoluzionaria significa che l'organizzazione pre-rivoluzionaria non dovrebbe ignorare le istituzioni finanziarie come terreno di lotta — comprese tutte quelle istituzioni che si presume destinate a scomparire in un sistema post-rivoluzionario. Può sembrare controintuitivo. Perché un'organizzazione rivoluzionaria dovrebbe occuparsi di istituzioni che, in teoria, non dovrebbero più esistere dopo la rivoluzione? Perché, da un lato, un sistema parallelo implicherebbe che tali istituzioni non diventino immediatamente obsolete. Dall'altro, poiché il potere durante una rivoluzione è policentrico — e talvolta competitivo — organizzarsi all'interno di queste istituzioni può sottrarre risorse preziose agli altri centri di potere. Sviluppare teorie rivoluzionarie che integrino maggiormente questi

sistemi paralleli permetterebbe dunque di evitare gli stessi errori commessi dalla CNT.

*) Articolo pubblicato sul n. 371, maggio 2026, *Alternative Libertaire* curato da Niels Zwartveen

- [1] George Lawson, *Anatomies of Revolution*, Cambridge University Press, 2019, p. 184.
- [2] Il testo integrale è disponibile in inglese su Theanarchistlibrary.org
- [3] Jose Peirats, *The CNT in the Spanish Revolution*, Volume 1, The Meltzer Press, 2001, p. 131.
- [4] Robert Alexander, *The Anarchists in the Spanish Civil War*, Janus Publishing Company Limited, 1999, p. 326.
- [5] Ibid, p. 463.
- [6] Ibid, p. 332 ; Stuart Christie, *We, the Anarchists !*, AK Press, 2002, p. 186 ; Hugh Thomas, « Anarchist agrarian collectives in the Spanish civil war », *The Republic and the Civil War in Spain*, R. Carr, 1971, p. 240 ; Burnett Bolloten, *The Spanish Civil War : Revolution and counterrevolution*, University of North Carolina Press, 1991, p. 65-66.
- [7] Alexander, op. cit., p. 329 ; Thomas, op. cit., p. 250.
- [8] Alexander, op. cit., p. 533.
- [9] Jose Peirats, *The CNT in the Spanish Revolution*, Volume 2, Christie Books, 2005, p. 32.
- [10] Alexander, op. cit., p. 329.
- [11] Bolloten, op. cit., p. 227.
- [12] Alexander, op. cit., p. 175.
- [13] Martín-Aceña, Pablo, Elena Martinez Ruiz et María A. Pons., « War and economics : Spanish civil war finances revisited », *European Review of Economic History* 16 no 2, 2012, p. 158.
- [14] Kowalsky, Daniel. « Operation X : Soviet Russia and the Spanish Civil War », *Bulletin of Spanish Studies* 91 no 1-2, 2014, p. 168-169.
- [15] Voir exemple l'œuvre de Vernon Richard *Lessons of the Spanish Revolution*.
- [16] Alexander, op. cit., p. 372.



Palestina: una terra spezzata un battito che deve resistere

Meri Calvelli*

Sono passati quasi 3 anni dall'inizio del genocidio di Gaza, un Genocidio già pianificato da tempo per lo stato di Israele ma anche sostenuto da sempre dal resto della comunità internazionale.

Ed è solo con queste premesse che purtroppo a Gaza la popolazione palestinese continua a resistere alla continua ingerenza dell'occupazione ma anche alla sconfitta di una società, quella israeliana, che si è sempre definita "democratica" e che oggi, sotto gli occhi di tutto il mondo silente, mostra la vera faccia e il vero intento coloniale per il quale da quasi un secolo, con la politica dei "piccoli passi" ha voluto imporre.

Gaza e Cisgiordania così, stanno subendo lo stesso trattamento, come da copione e decisione per raggiungere gli obiettivi, espellere e cancellare la Palestina in tutti i suoi aspetti geografici, politici e di esistenza umana.

In Cisgiordania di fatto è in corso un processo di annessione del territorio, che riduce lo spazio per le comunità palestinesi; il contesto è politico e il tutto viene giustificato con la "necessità" di "sicurezza".

Le violenze dei coloni nei villaggi, città e campi profughi sono all'ordine del giorno, sono aumentate le incursioni, le intimidazioni e le distruzioni di case; ci sono scontri, intimidazioni e durissime restrizioni nella circolazione in tutto il territorio dell'area palestinese.

Nell'AREA C (1) si espandono gli avamposti e gli insediamenti dei coloni, frammentando così la continuità territoriale; oltre il 60% di questa area è sotto il controllo diretto di Israele. Le comunità locali, siano esse cristiane o musulmane subiscono pressioni imponenti, con violenze quotidiane, uccisioni, ferimenti, distruzioni e incendi alle case, alle terre e agli alberi, spingendo così molti residenti ad abbandonare le proprie terre e lasciare libero il territorio alla colonizzazione forzata.

Il Partito dei Coloni è ormai diventato il partito di Governo principale, e il resto della società israeliana non ha nessuna intenzione ad estrometterlo dal governo, considerato l'unico in grado di liberarsi dei "fastidiosi palestinesi" e di prendersi così tutta la terra per la "grande Israele".

L'enclave di Gaza, che per quasi 20 anni è rimasta sigillata e divisa dal resto del territorio palestinese, come una grande prigionia a "cielo aperto", è oggi ridotta ad un territorio inabitabile, dove sofferenza e dolore si alternano giorno dopo giorno. Non esistono più case abitabili, scuole, ospedali, strade e ogni tipo di normale servizio per la popolazione; non esiste più l'accesso all'acqua, alla elettricità, agli ospedali e ai servizi igienico sanitari. L'unica cosa certa sono i continui attacchi e bombardamenti; i droni che controllano incessantemente il cielo e incutono quotidiano terrore alla popolazione in terra. Gli appelli della popolazione civile al mondo intero sono quotidiani, ma cadono nel vuoto quando arrivano dalle nostre parti, dove ormai questo conflitto è diventato normalità.



A seguito dell'accettazione della tregua unilaterale, TRUMP, nel tentativo di non scontentare Israele, lo ha di fatto impegnato a proseguire la "guerra", e quindi l'occupazione militare e la conseguente strategia di rimodellamento geografico dell'area; ha disegnato una roadmap di 15 punti per raggiungere la resa da parte di Hamas e delle altre fazioni palestinesi. Israele però, di fatto, non si è impegnato per niente a porre fine ai suoi attacchi quotidiani su Gaza, anzi ha in parte rifiutato i punti proposti, riducendo quindi il successo dell'accordo, che non ha avuto alcun esito. Il Sig. Kushner, incaricato nel convincimento verso Israele, di fatto ha riscontrato solo il fedele rifiuto di Israele. Gaza quindi, non si sta avvicinando a nessun inizio di una "nuova era", così come era stato preannunciato; nessuna speranza e fiducia nel futuro si sta avvicinando per la popolazione, anzi pare che la promessa di ricostruire qualsiasi aspetto di Gaza, sia per il momento tramontato.

Infatti, se si osservano le immagini satellitari (chiaramente sotto gli occhi solo di pochi appartenenti all'esercito israeliano), si può scorgere la imponente barriera di terra che separa l'area della Striscia, il cui controllo al 70% è sotto l'esercito di Israele e il rimanente parte del territorio spetta alla enclave costituita da 2.300.000 persone, sempre lo stesso numero di tre anni fa, sotto il controllo di nessuno, per il momento.

Sono stati eretti 23 Km di barriera di terra che serve a delimitare le aree totalmente bombardate da Israele in questi tre anni, e che saranno man mano spianate; le macerie verranno rimosse, senza la possibilità, per la popolazione ancora in vita di continuare a cercare i propri cari che sanno essere dispersi e rimasti sotto quelle macerie.

Un offuscamento del genocidio che si aggiunge all'aberrazione crudele di questa democrazia di Israele. Sotto i colori di giallo e arancione (2) si sta consumando quel famoso "Board of Peace", che diventerà velocemente una nuova Occupazione.

Con l'accordo unilaterale, la decisione USA/Donald Trump, sta prendendo in giro tutta la comunità internazionale, sta assecondando i desideri di ISRAELE, per riavere anche quel pezzo di terra che è la Striscia di Gaza, e che i coloni, cercano di riavere da quando furo-

no allontanati dall'allora primo ministro SHARON. Non si sono dati pace, visto che anche quella e' terra data da DIO a Israele e ad un pezzo di popolo ebraico, che di ebraico hanno poco e niente, ma tanto e solo di Sionismo coloniale.

Il TRUMP li sta quindi assecondando; dopo mesi e mesi di attesa e stabilizzazione (così chiamata la "Pace" firmata solo da lui), ha iniziato a stilare i primi contratti di costruzione.

Ha iniziato la rimozione selvaggia delle macerie, che non sarebbe male se non fosse che lo sta facendo in modo sbrigativo, per togliere il più possibile le tracce delle famiglie massacrata e rimaste tutt'ora sotto le loro abitazioni; "Il numero reale dei morti forse sarà rivelato fra 20 anni, intanto e' importante togliere le prove concrete".

Il primo progetto quindi, consiste nella costruzione di un avamposto militare, poco distante dal confine israeliano, per alloggiare truppe marocchine come forze di occupazione militare de facto, insieme alle vecchie forze di occupazione. (il contratto, pare che sia stato assegnato ad *Arkel International*, un'azienda della Louisiana che in passato ha già lavorato con il governo statunitense in paesi come l'Iraq). (3)

Da una analisi della sicurezza, quanto sta accadendo, ci mostra il passaggio da una fase di operazioni militari a una di imposizione di realtà a lungo termine sul terreno. Ciò implica la riduzione dello spazio di movimento palestinese e la creazione di zone cuscinetto sotto controllo israeliano, imponendo così a qualsiasi futuro accordo politico una nuova realtà geografica sul terreno.

Questo, quindi sarebbe l'inizio di una ricostruzione di "Pace", che non contempla assolutamente la ricostruzione per la popolazione civile che a tutt'oggi è costretta nelle tende in aree di sfollamento, prevalentemente sul mare; Israele inoltre continua a bombardare e ad uccidere la popolazione civile, ovunque si trovi, senza rispettare le linee "umanitarie".

La popolazione si trova quindi in una situazione di estrema vulnerabilità, con opzioni molto limitate rispetto alle richieste e le proprie necessità; le opzioni sono la continua migrazione interna, con l'obbligo di spostarsi all'interno della Striscia verso zone ritenute più sicure, anche se i dati mostrano che nemmeno le aree designate come "sicure" da Israele sono state risparmiate dai bombardamenti. I dati poi, riguardanti la vita quotidiana e le necessità, sono allarmanti:

Oltre 18.000 pazienti (tra feriti, malati cronici, malati di cancro), che necessitano cure urgenti, non sono autorizzati ad evacuare a causa delle restrizioni militari. La dipendenza degli aiuti alimentari e' ancora altissima, praticamente sono a tutt'oggi vietati gli aiuti umanitari da parte delle Agenzie e organizzazioni umanitarie, ma vengono autorizzati i camion commerciali, che introducono merci, per le quali Israele ha un ritorno economico, e per le quali la popolazione e' costretta a pagare in denaro per alimentarsi. Questa dipendenza alimentare supera il 70% della popolazione che soffre quindi di insicurezza ali-

mentare.

Da tutto ciò, giungiamo alla seguente conclusione: Gaza non sta solo subendo gli effetti devastanti della guerra unilaterale, ma sta anche affrontando un processo di rimodellamento del suo panorama geografico e politico, in cui il controllo territoriale sta diventando uno strumento per plasmare il futuro della Striscia di Gaza prima ancora che venga raggiunto un accordo politico e in attesa delle elezioni israeliane di OTTOBRE 2026.

Sul quadro internazionale, continuano comunque le azioni di solidarietà e di pressione verso i governi sordi e complici; la pressione politica internazionale è necessaria per continuare a far prendere posizione ai governi distratti e appellarsi alle istituzioni internazionali, anche se con risultati limitati; la Corte Penale Internazionale che ha già emesso mandati d'arresto, devono essere ulteriormente sollecitati, affinché abbiano una esecuzione effettiva. Non possiamo abbassare lo sguardo dalla Palestina, la storia di questa non e' più solo di guerra ma di una realtà imposta con la forza che sarà replicata ovunque.



***Meri Calvelli è una cooperante, ricercatrice e attivista che lavora da anni nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania**

Note:

- 1) L'Area C è stata definita dagli Accordi di Oslo II del 1995 come parte della Cisgiordania divisa in tre zone: A, B e C. Mentre le A e B sono sotto controllo parziale o totale palestinese, l'Area C è sotto pieno controllo militare e civile israeliano. Oslo II prevedeva che l'Area C restasse sotto pieno controllo israeliano durante il periodo transitorio, ma fosse gradualmente trasferita alla giurisdizione palestinese nel quadro dei negoziati sullo status finale. Questa trasferibilità graduale era un impegno politico, non un calendario operativo — ed è rimasta inattuata
- 2) I colori del simbolo di Board of peace.
- 3) "...fonti del "The Guardian"
<https://www.theguardian.com/world/2026/aug/06/trump-gaza-board-of-peace-first-building-contract-military-base>).

L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Colella



*«Siamo l'unico popolo nella storia
a cui viene chiesto di assistere
al genocidio perpetrato contro di noi,
e poi di scegliere attentamente le parole
per non offendere coloro
che lo hanno commesso.»*

Susan Abulhawa

*Quando ami una donna di Gaza,
erediti una patria
senza averne mai toccato la terra.*

*Vivi dentro i suoi occhi,
ne senti il respiro.*

*Leggi le sue parole come una poesia
e dentro di te cresce una primavera che non finisce.
Ami ogni onda che abbraccia
la costa della sua terra.*

*Quando ami una donna di Gaza,
impari come la sopravvivenza
possa generare tenerezza;
come qualcuno possa portare
intere rovine nel petto
e continuare a parlare con dolcezza.*

*Nei suoi occhi puoi trovare
una notte senza sonno,
mille preghiere rimaste senza risposta,
ma mai la resa.*

*Ami la sua morbidezza indomita,
il modo in cui versa il caffè.
Ami il fuoco nella sua voce
quando racconta la bellezza della sua città
e il silenzio nei suoi occhi
quando la memoria le soffoca le parole.*

*Quando ami una donna di Gaza,
ami il mare che porta dentro —
i piovanelli sulla riva,
il sale trasportato dal vento,
i pescatori che tornano all'alba,
stanchi ma sereni.*

*Quando ami una donna di Gaza,
ami la pazienza plasmata dall'assedio,
la forza forgiata dall'assenza,
la fede scolpita dalla perdita.*

*Ami qualcuno
che ha imparato presto
a piantare fiori
davanti alle case distrutte
e a stendere una stuoia sulla porta.*

*Quando ami una donna di Gaza,
ami un'anima che ha sepolto
troppi cari,
troppe volte,
e che ancora sceglie la vita.*

Huda Skaik

Madre coraggio e i suoi figli

*Arriva il giorno e non è lontano
in cui la pagina si volterà,
e grazie a noi, popolo sovrano
la grande guerra dei signori finirà.
Il nuovo mondo dell'uomo che lavora
via da sé per sempre scrollerà
i faccendieri e tutti i loro sbirri
le danze macabre e quelle delle armi.
Verrà quel giorno! Che sia presto
dipenderà da noi, dai gesti miei e tuoi.
Perciò chi ancora tiene il capo basso
subito s'alzi e compia il grande passo.*

Bertolt Brecht

La Bellezza

*Sono bella, o mortali, come un sogno pietrificato
e i miei seni, in cui tutti vanno a turno a ferirsi,
sono fatti per ispirare al poeta un amore
silenzioso ed eterno come la materia.*

*Sfinge incompresa, troneggio nell'azzurro;
unisco un cuore gelido al candore dei cigni;
odio il movimento che scompone le linee
e non piango e non rido.*

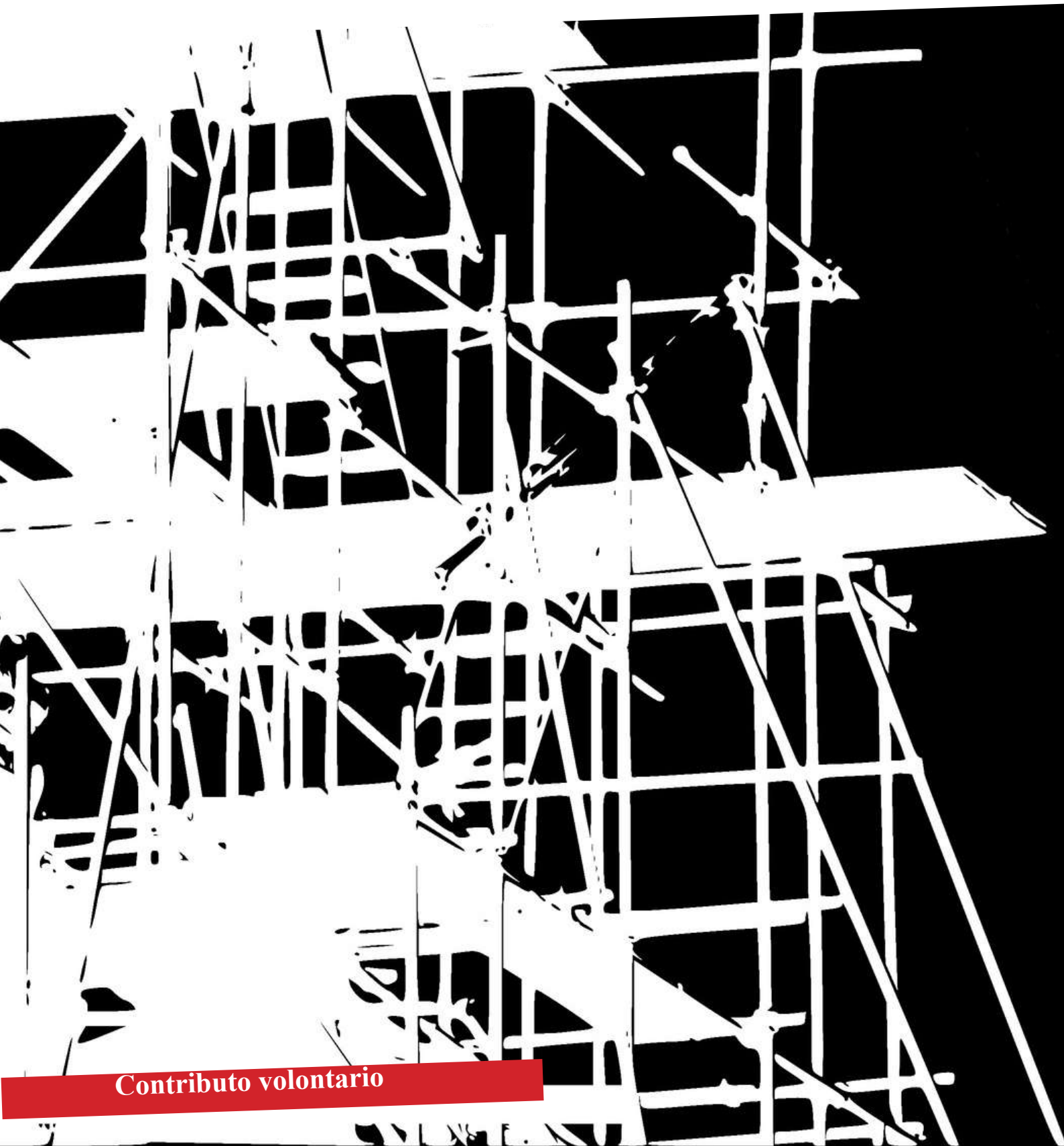
*I poeti, dinnanzi alle mie pose solenni
che ho l'aria d'imitare dai più fieri monumenti,
consumeranno i loro giorni in studi severi*

*perché ho, per attrarre questi docili amanti,
specchi puri che fanno ogni cosa più bella
i miei occhi, i miei occhi luminosi d'eterno.*

Charles Baudelair

«La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri»

Luigi Fabbri



Contributo volontario